

## DIX.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 13 OTTOBRE 1961

## PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

## INDICE

	PAG.
<b>Congedo</b> . . . . .	24807
<b>Disegno di legge (Presentazione)</b> . . . .	24829
<b>Disegno di legge (Seguito della discussione):</b>	
Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (3104) .	24807
PRESIDENTE . . . . .	24807
PREARO . . . . .	24807
BENSI . . . . .	24812
AMADEO ALDO . . . . .	24816
GRANATI . . . . .	24821
<b>Proposte di legge (Annunzio)</b> . . . . .	24829

**La seduta comincia alle 10.**

RE GIUSEPPINA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

**Congedo.**

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo l'onorevole Erisia Gennai Tonietti.

(È concesso).

**Seguito della discussione del bilancio del Ministero del commercio con l'estero (3104).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del commercio con l'estero.

È iscritto a parlare l'onorevole Prearo. Ne ha facoltà.

PREARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, nell'intervento che ebbi l'onore di fare in quest'aula il 15 luglio 1960 sul bilancio di questo Ministero, mettevvo in evidenza lo sviluppo assunto dal settore della produzione ortofrutticola nei sei anni precedenti, sottolineando che a tale aumento di produzione corrispondeva un notevole aumento nell'esportazione, tanto che si era passati dagli 11 milioni circa di quintali del 1951 ai 23 milioni e mezzo del 1959, con lusinghiere ripercussioni nei vari settori dell'economia nazionale perché l'ortofrutticoltura interessa non solo l'agricoltura ma anche l'industria, il commercio ed altre attività terziarie e costituisce un potente mezzo di acquisizione di valute estere. Mi permetto anche quest'anno di ritornare sull'argomento per diffondermi sull'andamento delle esportazioni nel 1960 e nel primo semestre del 1961, puntualizzare alcune situazioni, esprimere il mio sommesso parere sulla via da seguire per migliorare l'esportazione.

Illustrare la situazione dell'esportazione ortofrutticola alla luce dei risultati conseguiti nel 1960 non è molto agevole, per la concretezza che voglio dare all'esposizione, al fine di suscitare un contributo di idee altrettanto concrete sulla valutazione dei diversi problemi.

Dalla relazione economica generale del nostro paese risulta che il reddito netto è aumentato nel 1960 dell'8,6 rispetto al 1959. Tutte le attività industriali e terziarie sono interessate a tale aumento; solo l'agricoltura ha registrato una flessione del proprio prodotto netto nella misura dell'uno e mezzo per

cento. È stata un'annata decisamente sfavorevole per tutte le colture e soprattutto per il frumento, che ha toccato la più bassa produzione dell'ultimo decennio.

Ciò dovrebbe fare meditare sulla posizione dell'agricoltura continuamente esposta alle avversità stagionali che a volte rendono vana la fatica dell'uomo. Quando poi, come è avvenuto nel 1960, alla bassa produzione si accompagna una diminuzione dei prezzi di molti prodotti (bestiame bovino, suini, polli, ecc.) ed è simultaneamente rallentata l'assistenza contributiva statale attribuibile all'attesa del « piano verde », non v'è da meravigliarsi se nelle campagne si diffondono il pessimismo e lo scoramento e si accentua l'esodo disordinato verso altre attività.

Anche per quanto riguarda l'esportazione, il 1960 è stato un anno assai favorevole per tutti i settori merceologici, eccettuata l'agricoltura, che ha registrato invece un notevole regresso. Questo fatto deve preoccupare, a mio avviso, tutti i settori economici per l'importanza che l'esportazione dei nostri prodotti ortofrutticoli riveste per l'equilibrio della nostra bilancia commerciale e per i riflessi che può avere anche sulle attività commerciali e terziarie e non soltanto su quelle agricole.

Ritengo pertanto che ogni sforzo debba esser fatto per realizzare uno sviluppo armonico di tutte le attività; e l'esportazione ortofrutticola può dare un contributo sostanziale al raggiungimento di questi obiettivi, avuto riguardo all'importanza economica e sociale ed al volume degli apporti valutari netti che essa conferisce alla nostra bilancia commerciale rispetto ad altri settori che devono invece essere alimentati dall'importazione di materie prime.

Il processo di riconversione della nostra agricoltura può pertanto utilmente indirizzarsi verso la frutta e gli ortaggi, a condizione che siano assicurate a tale produzione prospettive di successo, le quali non potranno realizzarsi se alla soluzione dei problemi produttivi non si accompagna una chiara visione ed un'altrettanto chiara soluzione dei problemi del collocamento, nella situazione di mercato che si è ormai delineata e nell'attuale configurazione dei rapporti di scambio internazionale.

Entrando nel vivo delle questioni che più direttamente mi interessano, devo constatare che l'esportazione ortofrutticola ed agrumaria italiana ha continuato a svolgersi nel 1960 fra moltissime difficoltà, anche se le risultanze definitive, considerate in senso assoluto, possono non apparire deludenti.

In effetti, dopo un decennio di predominio reso possibile sia da situazioni e circostanze particolarmente favorevoli al nostro paese, sia principalmente da una mirabile ripresa ricca di iniziative dei nostri operatori, il traffico ortofrutticolo con l'estero ha cominciato ad accusare il peso di situazioni nuove, determinate dal sorgere di moderne entità produttive, specialmente nel bacino del Mediterraneo, le quali hanno portato alla ribalta della concorrenza internazionale nuovi paesi avvantaggiati dalla disponibilità di strutture giovani, realizzate secondo l'indirizzo della tecnica più progredita ed orientate alla realtà attuale del mercato per tipi, specie e varietà di produzioni.

L'aumento dei consumi ed il più alto reddito delle popolazioni hanno fortunatamente attenuato le conseguenze di questa situazione per cui, nonostante tutto, il traffico ortofrutticolo europeo ha potuto ugualmente espandersi richiamando altri concorrenti. Il perfezionamento dei mezzi di trasporto, le rese più rapide, gli sviluppi della catena del freddo hanno, infatti, consentito a produzioni aventi origine anche in continenti lontani di riversarsi sui mercati europei creando frequenti manifestazioni di concentrazione dell'offerta che, ovviamente, non possono non influire sull'andamento dei ricavi e sulla riduzione del rendimento economico dell'esportazione.

L'istituzione della Comunità economica europea apriva, per altro, nuove speranze e nuovi orizzonti alle produzioni ortofrutticole italiane, ma esse sono in parte mancate. In definitiva, il processo di integrazione economica europea risulta più laborioso del previsto e ciò incide principalmente sui prodotti agricoli, con danno per il nostro paese che ne è il maggior produttore ed esportatore. Con le brevi osservazioni che ho svolto, ho inteso ricordare le cause, i fatti e le circostanze che hanno portato alla attuale situazione di cui voglio ora esaminare più particolarmente gli aspetti e le risultanze.

L'andamento dell'esportazione ortofrutticola italiana in quest'ultimo triennio, nonostante la dilatazione degli scambi internazionali è stato piuttosto statico, con tendenza al regresso e si può dire che le variazioni di maggior rilievo, in aumento o in diminuzione derivano prevalentemente dalle vicissitudini del traffico delle mele che occupano un posto preminente nell'attività del settore. Nel 1960, il volume delle spedizioni all'estero dei prodotti ortofrutticoli registra una riduzione complessiva di circa il 3

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1961

per cento, essendo diminuito da 23 milioni e mezzo di quintali del 1959 a 22.890.000 quintali. Una minore esportazione di agrumi e ortaggi è stata compensata da una maggiore esportazione di frutta secche e fresche.

Per aree economiche, l'esportazione ortofrutticola ed agrumaria italiana si è ripartita come segue: area del mercato comune 66,23 per cento; paesi dell'E. F. T. A. 26,61 per cento; paesi dell'Europa orientale 3,12 per cento; altri paesi 4,04 per cento.

L'andamento dell'esportazione ortofrutticola ed agrumaria nel primo semestre del 1961 desta ancora maggiori preoccupazioni, come rileva molto giustamente il relatore al bilancio. Secondo i dati desunti dalle statistiche ufficiali, l'esportazione dei prodotti ortofrutticoli ed agrumari nel primo semestre del corrente anno è risultata pari a quintali 11.105.596 per un valore di circa 93 miliardi di lire, contro quintali 12.897.325 per 106,7 miliardi di lire realizzati nel corrispondente periodo del 1960, il che rappresenta un decremento quantitativo e nei valori rispettivamente del 13,9 e del 12,8 per cento.

Lo sfavorevole andamento dell'esportazione italiana dei prodotti in esame nel periodo 1° gennaio 1960-30 giugno 1961 è stato determinato essenzialmente dalla riduzione delle nostre spedizioni all'estero di frutta e di ortaggi freschi, a parte altri fattori negativi contingenti, quali, ad esempio, le ridotte possibilità esportative in talune annate a seguito di raccolti inferiori al normale, o la chiusura di taluni importanti mercati di sbocco alla nostra esportazione in conseguenza di elevate produzioni indigene.

È da rilevare che, in linea di massima, il collocamento all'estero dei prodotti ortofrutticoli ed agrumari italiani si svolge in condizioni sempre più difficili per la concorrenza sempre più accanita esercitata da parte degli altri paesi produttori-esportatori.

La diminuzione dell'esportazione ortofrutticola ed agrumaria è dimostrata dai seguenti dati forniti dall'« Istat ». L'esportazione di ortaggi, che nel primo semestre del 1959 aveva raggiunto 7.615.918 quintali e nello stesso periodo del 1960 quintali 5.024.287 (per un importo di 30 miliardi e 820 milioni), è scesa nel primo semestre del 1961 a quintali 4.230.169 (per 24 miliardi e 568 milioni).

I dati per gli agrumi esportati, sempre relativamente ai primi semestri del 1960 e del 1961, segnano, invece, un aumento, sia pure di lieve entità. Le esportazioni di tali

prodotti, infatti (arance, mandarini, limoni ed altri agrumi) sono salite da quintali 2.810.870 (per 23 miliardi e 661 milioni) a quintali 3.105.029 (per un importo di 26 miliardi e 339 milioni).

In diminuzione, invece, sono gli indici relativi alla esportazione di frutta fresca (mele, pere, albicocche, pesche, ciliege, susine e prugne, uva da tavola ed altre frutta). Infatti tali esportazioni sono state di quintali 4.904.053 nel primo semestre 1960 (per un importo di 44 miliardi e 430 milioni) e di quintali 3.588.587 (per 32 miliardi e 490 milioni) nel primo semestre del 1961.

La frutta secca (fichi secchi, mandorle, nocciole, noci, castagne, pistacchi ed altra frutta) è invece in lieve aumento. Le esportazioni, infatti, sono passate dal primo semestre 1960 al periodo corrispondente del 1961 da quintali 158.115 (per 7 miliardi e 753 milioni) a 181.611 quintali (per 9 miliardi e 586 milioni).

Il totale complessivo delle esportazioni ortofrutticole, comunque, segna un regresso. Di fronte, infatti, ai quintali 12.897.325 (per 106 miliardi e 664 milioni) del primo semestre 1960 stanno i quintali 11.105.596 (per 92 miliardi e 983 milioni) del corrispondente periodo del 1961.

Per quanto concerne il settore agrumario, di fronte alla stazionarietà delle nostre vendite all'estero, nel corso degli ultimi anni, stanno i progressi veramente notevoli conseguiti dagli altri paesi esportatori. In particolare, per i limoni, il nostro paese, pur continuando a mantenere, nel quadro dell'esportazione mondiale, una posizione di assoluto primato, sta cedendo lentamente terreno in favore di tutti i paesi concorrenti, e in special modo di quelli di più recente tradizione, come l'Algeria, Cipro, la Grecia ed Israele.

Tra gli altri prodotti ortofrutticoli critici, sono da annoverare in principal luogo le pomacee, per la tendenza all'aumento delle produzioni presso tutti i paesi, vecchi e nuovi produttori, e negli stessi paesi prevalentemente importatori; i cavolfiori, per i forti incentivi che la Francia accorda all'esportazione; ed i pomodori, per le sempre più massicce spedizioni effettuate dai paesi produttori d'oltrecortina (Romania, Bulgaria ed Ungheria) sui mercati dell'Europa occidentale, a prezzi artificiali che non tengono conto dei costi di produzione.

Prendendo, per esempio, come mercato maggiormente rappresentativo, quello tedesco notiamo: nel settore degli agrumi la nostra

partecipazione, che era stata del 33,4 per cento nel 1957, è scesa al 23,4 per cento nel 1958, per risalire al 27 per cento nel 1959, grazie soprattutto alle aumentate importazioni di limoni italiani. Nel 1960 la tendenza alla diminuzione trova piena conferma: infatti la partecipazione italiana risulta di appena il 19,30 per cento.

Per le arance, in particolare, la Spagna dal 46,2 per cento del 1957 sale al 52,8 nel 1960; il Marocco dal 7 al 12,7 per cento; Israele dal 5,5 al 9,5, mentre l'Italia dal 16,5 del 1957 passa al 10,8 nel 1960, posponendosi al Marocco e mettendosi circa alla pari con Israele.

Nel settore degli ortaggi, la nostra partecipazione è scesa dal 43,8 al 35,4 per cento, mentre l'Olanda ha potuto sostituirsi all'Italia al primo posto di paese fornitore, portando la sua partecipazione al 37 per cento.

Da notare anche il forte incremento realizzato dalla Francia nelle esportazioni di cavolfiori, da 130 mila quintali a 266 mila, al quale non sono estranei i notevoli aiuti all'esportazione concessi da tale paese.

Nel settore della frutta fresca, per quanto riguarda le uve da tavola, si riscontra una posizione pressoché statica dell'Italia, intorno al milione di quintali, rispetto a un progresso della Francia (da 50 mila a 250 mila quintali) e della Spagna (da 202 mila a 250 mila quintali). Per quanto riguarda le mele, si riscontra un aumento della partecipazione italiana da un milione e mezzo a due milioni e mezzo di quintali e, per contro, un aumento dell'Olanda da 300 mila a 900 mila quintali.

Per quanto riguarda le pesche, nonostante la posizione di assoluto predominio dell'Italia, va registrato un aumento notevole della partecipazione greca da 120 mila a 200 mila quintali. Per le susine, il primo posto di paese fornitore spetta alla Jugoslavia, che è passata da 15 mila quintali a 155 mila.

Infine, per quanto riguarda le frutta secche, la nostra quota di partecipazione è diminuita nel 1960 al 19,6 per cento rispetto al 21,4 per cento del 1957. In particolare, per le mandorle l'andamento dell'esportazione risulta più che altro legato all'andamento dei raccolti: verso la Germania occidentale tale esportazione è, infatti, passata da 45 mila quintali nel 1958 a 90 mila quintali nel 1959 e a 68 mila quintali nel 1960.

Risulta evidente, oltre alla concorrenza della Spagna, quella del Marocco, la cui esportazione è aumentata da 12.500 quintali del 1958 a 17.500 quintali nel 1960. Per le noccioline, la Turchia conserva e migliora il primo

posto di paese fornitore con 200 mila quintali di esportazione rispetto ad una importazione complessiva in Germania di 300 mila quintali. Per le noci, Italia e Francia dividono la partecipazione al rifornimento del mercato tedesco con alterne vicende, mentre nel settore dei fichi secchi la nostra esportazione nella Repubblica federale tedesca è in declino essendo risultata nel 1959 di appena 4.800 quintali rispetto ai 50 mila quintali della Grecia e circa altrettanti della Turchia.

In complesso, la partecipazione italiana nel rifornimento di prodotti ortofrutticoli ed agrumari alla Repubblica federale tedesca, già del 45,7 per cento nel 1957, è discesa al 39,1 per cento nel 1960.

Ripeto ormai un luogo comune affermando che il problema fondamentale e più urgente per la frutticoltura è quello del miglioramento qualitativo della produzione nei suoi diversi aspetti: genetico, varietale, fitosanitario.

Lo sviluppo di talune produzioni è stato talvolta realizzato tenendo più conto di criteri quantitativi che non qualitativi. Per altro, invece, si va verificando un frazionamento in un numero eccessivo di varietà è ciò ostacola il costituirsi di masse di prodotti omogenei e, quindi, più facilmente commercializzabili, e meglio ripartite nel tempo, onde ottenere il loro inserimento nei mercati esteri nelle epoche più propizie.

Nel settore degli ortaggi sono sempre di grande attualità le esigenze dell'impiego di sementi elette e del loro continuo rinnovamento per evitare i fenomeni di rapida degenerazione cui vanno soggette le culture orticole.

Nel settore degli agrumi i problemi del miglioramento produttivo si presentano in termini ancora più drastici, nel senso che richiedono un vero e proprio ammodernamento della nostra agrumicoltura in modo da portare la produzione ad un livello qualitativo soddisfacente, avvantaggiati come siamo dall'ambiente ecologico dell'Italia centro-meridionale ed insulare, particolarmente favorevole al prosperare della coltura degli agrumi.

Un problema pure di notevole importanza ed urgenza è la non sufficiente disponibilità di carri frigoriferi. Il numero di carri refrigeranti delle ferrovie tipo *Hg* dello Stato, anche se integrato con gli apporti di altre amministrazioni e dei privati, è insufficiente a soddisfare la crescente richiesta degli utenti specie nel periodo estivo.

Qualche inconveniente si è dovuto lamentare anche nell'estate passata. Sta di

fatto che i 320 carri refrigeranti all'anno di nuova fabbricazione promessi dal ministro dei trasporti (rispondendo ad una mia interrogazione l'anno scorso) sono insufficienti a soddisfare le crescenti richieste. Da più parti si considera necessario un incremento di carri di almeno mille unità all'anno per arrivare al traguardo dei 12 mila carri refrigeranti nel 1965.

È encomiabile lo sforzo che fanno gli esportatori costruendo in proprio gli autofrigo per i trasporti rapidi sui mercati dei paesi vicini; purtroppo, trovano difficoltà ed ostacoli nei loro movimenti. Alla proibizione festiva di circolazione, si è aggiunta proprio in questi giorni la limitazione dei permessi concessi da ottobre e dicembre alle aziende esportatrici di prodotti ortofrutticoli ed agrumari di far uso di autofrigo in transito per l'Austria e per la Germania occidentale.

La limitazione e riduzione dell'uso di questi autofrigo agli esportatori, porta così l'inefficienza di mezzi di trasporto costosi e il conseguente freno alla lodevole iniziativa della costruzione in proprio di altri.

Non va trascurata, signor ministro, la necessaria preparazione e l'uso di trasporti marittimi come pure dell'aviotrasporto merci. Con l'entrata dell'Inghilterra nel M. E. C. si allargano le possibilità di collocamento dei nostri prodotti, ma occorre adeguarsi dal punto di vista dei trasporti.

Merita anche l'attenzione del signor ministro del commercio con l'estero l'intensificazione della propaganda per far conoscere quanto è più possibile la nostra frutta che non è seconda a nessuna per valore alimentare e terapeutico.

In una concezione moderna del mercato il servizio propaganda dei consumi deve considerarsi come parte integrante di tale complesso organismo.

Finora è mancata da parte dell'Italia una azione di valorizzazione dei prodotti ortofrutticoli e agrumari a differenza degli altri paesi che, pur meno importanti per entità di produzione e per volume di scambi, effettuano invece, una notevole propaganda. A titolo di esempio si possono citare la Spagna, Israele, la Francia, l'Olanda e la stessa Svizzera.

È da ritenere che lo scarso richiamo alle frutta ed agli ortaggi italiani, non sia rimasto privo di effetto psicologico sui consumatori, influenzati dalla campagna pubblicitaria a favore di altre produzioni.

Le ripercussioni positive derivanti da una ben programmata azione di propaganda possono così identificarsi: a) in una maggiore

conoscenza del prodotto; b) in un miglior collocamento della produzione; c) in una più elevata possibilità di adattamento della produzione alle esigenze del consumo; d) in una più diffusa conoscenza di elementi di tecnica dell'alimentazione.

Questi sono gli obiettivi da realizzare con ogni mezzo divulgativo (mostre, convegni, televisione), stimolando lo spirito inventivo che non manca agli italiani.

Mi permetto di consigliare al signor ministro del commercio con l'estero di assecondare, come ha già fatto, le iniziative regionali o di settore rivolte ad organizzare mostre, assaggi ecc., in considerazione anche che chi li organizza trova buona parte dei mezzi negli enti locali.

Va, per altro, rilevato che il potenziamento dell'organizzazione commerciale deve trovare una efficace integrazione in un ulteriore potenziamento della rete di uffici I.C.E. all'estero per tutti quei compiti di informazione e di assistenza che la realtà del mercato richiama sempre con maggiore evidenza, nonché in una efficiente disponibilità di mezzi tecnici ausiliari. L'I.C.E. deve controllare anche in arrivo la merce perché l'immissione sul mercato di prodotti scadenti danneggia l'esportazione e il buon nome dell'Italia, come ho avuto modo di rilevare nel mese di settembre a Londra.

In proposito vorrei richiamarmi alla lettera del 18 maggio del nostro ambasciatore in Svizzera, in cui si rileva che da numerose fonti è stata segnalata all'ambasciata la pessima qualità, oltre che l'eccessivo peso degli imballaggi, delle fragole di provenienza italiana, la cui esportazione non sottostà, come è ben noto, a controlli da parte dell'I.C.E. All'estero si domandano come mai si consenta in Italia di spedire merce in così deplorabile stato.

Vanno infine sottolineate le varie proposte diligentemente esposte dall'onorevole Carmine De Martino, nella sua relazione, in ordine alla politica agricola comune dei sei mercati del M.E.C.; sono proposte che daranno indubbiamente notevoli vantaggi all'economia agricola se applicate con rapidità. Mi riferisco al sistema dei prelievi ed all'applicazione di regole comuni in materia di concorrenza.

Concludendo, tenuto conto che il bilancio del Ministero del commercio con l'estero prevede un aumento di disponibilità nel capitolo relativo allo sviluppo degli scambi di circa 3 miliardi, riterrei che le azioni da svolgere per mettere in grado le nostre esportazioni

ortofrutticole ed agrumarie di affrontare vantaggiosamente le nuove situazioni che si vanno determinando sul mercato internazionale, siano le seguenti: aumento della capacità competitiva delle nostre produzioni, attraverso un'azione diretta al miglioramento produttivo, (diffusione di varietà più rispondenti alle esigenze commerciali, intensificazione della lotta fitosanitaria, ecc.), all'innalzamento dello *standard* di qualità e di presentazione dei nostri prodotti ed alla riduzione dei costi; miglioramento dell'organizzazione tecnica ed economica del nostro mercato ortofrutticolo, mirante, attraverso la diffusione di razionali impianti di lavorazione e di conservazione anche presso gli operatori del nostro settore commerciale, ad elevare il livello qualitativo della nostra offerta all'estero.

Tale esigenza ha trovato soluzione nella legge 1° agosto 1959, n. 703, che prevede la concessione di determinate facilitazioni finanziarie a favore delle imprese che esercitano il commercio di prodotti ortofrutticoli e agrumari, per la creazione e l'ammodernamento degli impianti e delle attrezzature per la selezione, il confezionamento e la conservazione dei prodotti destinati all'estero; propaganda sui mercati esteri; alleggerimento degli oneri fiscali. Questi ed altri, in larga massima, possono essere i provvedimenti, in parte già applicati e in parte da applicare, che potranno incoraggiare le nostre esportazioni ortofrutticole.

Prima di concludere, signor ministro, mi permetta di cogliere l'occasione per ringraziarla di aver accolto, sempre in tema di commercio con l'estero, il desiderio più volte espresso, da parte degli allevatori di animali bovini, di bloccare temporaneamente tutte le importazioni di bestiame. È un provvedimento che si era reso indispensabile per evitare che il patrimonio zootecnico si depauperasse e che l'economia delle aziende agricole, già notevolmente scossa, subisse un ulteriore danno. Purtroppo, la siccità estiva, e la conseguente scarsa produzione di foraggio consigliano gli allevatori ad immettere sul mercato ingenti quantitativi di bestiame per alleggerire le stalle. I prezzi in questi ultimi mesi erano scesi di 20, 30 e anche 40 punti al disotto del prezzo minimo.

La difesa del prezzo del bestiame deve essere fatta anche per non contraddire la politica « più carne e meno grano » che da tempo si consiglia agli agricoltori.

Con i nuovi provvedimenti del blocco delle importazioni del bestiame bovino da macello e delle relative carni si è fatto un

passo in avanti per la tutela degli interessi degli allevatori.

Restano ancora da risolvere, affinché il congegno del prezzo minimo ed il relativo blocco delle importazioni rispondano pienamente alle necessità della nostra economia zootecnica nel particolare settore, i due seguenti problemi: 1°) che il Ministero della difesa si approvvigioni, almeno in parte, sul mercato nazionale; 2°) modifica delle percentuali da adottarsi per il calcolo della media ponderale agli effetti della determinazione del prezzo minimo.

Mi permetto inoltre di pregarla, signor ministro, di tenere presente, se è possibile, negli accordi commerciali che nell'avvenire fisseranno importazioni di bestiame, che dal mese di settembre al mese di dicembre milioni di allevatori mettono sul mercato di solito l'incremento annuo della stalla; avviene cioè la rimonta, epoca in cui i prezzi devono almeno compensare le loro fatiche e le loro anticipazioni di capitale e non dovrebbero quindi mai scendere sotto il prezzo minimo. Mi permetto di chiedere ancora che le cooperative di allevatori che importano bestiame di allevamento vengano facilitate nelle operazioni burocratiche.

Tornando alla ortofrutticoltura, l'Italia per la sua posizione geografica, per le sue condizioni ambientali, per il peso dei suoi interessi, ha la possibilità di uscire vittoriosa dalla dura prova che l'attende nel prossimo avvenire, ma la soluzione dei problemi che mi sono permesso di enunciare deve costituire un impegno per tutti. Ed è a questa finalità che dovrà uniformarsi la nostra azione, azione non facile ma alla quale non mancherà il successo se continuerà ad essere sostenuta dall'efficace appoggio che ella, signor ministro, dà lodevolmente e se sarà sostenuta dalla fiducia e dallo spirito di iniziativa di tutti gli operatori economici. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bensi. Ne ha facoltà.

BENSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, farò solo brevissime considerazioni, in questa specie di lotta contro il cronometro che è diventata la discussione dei bilanci in questo periodo, su un bilancio che pure meriterebbe certamente una analisi molto più profonda.

In realtà, il commercio con l'estero è uno dei riflessi più interessanti di tutta la situazione economica di un paese. Analizzando il bilancio del commercio con l'estero noi possiamo ben rilevare i limiti, le debolezze, la priorità di scelta dell'investimento

economico che a volta a volta in un paese caratterizzano la sua politica economica, e riscontrare come e in quale misura il commercio estero possa diventare un elemento di garanzia, di benessere, di ricchezza, oppure un elemento di fragilità, un elemento di pericolo nello sviluppo dell'economia nazionale.

Ieri ha già parlato su questo bilancio il collega di gruppo Domenico Ceravolo, per cui non ripeterò quanto egli ha già detto. Vorrei solo fare delle analisi generali su alcuni problemi e cercherò di trarre delle deduzioni per puntualizzare la politica del nostro gruppo, non tanto per quello che è stato quanto per quello che speriamo sia il commercio estero nella politica che un nuovo governo potrà dare al paese, aumentando notevolmente l'ambito dell'azione in cui ci si possa muovere e creando veramente le condizioni per concorrere allo sviluppo della politica economica interna in maniera assai più larga di quanto sia stato fatto finora.

La prima osservazione che viene spontanea esaminando la relazione accurata dell'onorevole De Martino, anche se essa è fatta quasi tutta in chiave ottimistica, talvolta forse senza le necessarie pezze d'appoggio, ma comunque certamente notevole per impostazione e precisione, è l'aumento del commercio con l'estero, che è veramente rilevante.

Le importazioni sono aumentate da 41.415 tonnellate, per un valore in lire correnti di 1.664 miliardi nel 1955, a 67.182 tonnellate, per un valore di 2.951 miliardi nel 1960, con una percentuale di aumento del 9 per cento in quantità e del 13 per cento in valore. Per quanto riguarda le esportazioni, siamo passati da 11.787 tonnellate nel 1955, per un valore di 1.160 miliardi di lire, a 20.430 tonnellate per 2.280 miliardi nel 1960, con un tasso annuo di incremento in valore di circa il 14 per cento.

Ho citato questi dati perché sono veramente sintomatici. Tale aumento è superiore del doppio a quello che è l'incremento annuo della produzione industriale, il che porta il nostro relatore a concludere che i progressi del nostro paese nel settore del commercio estero sono davvero notevoli e a farne tutta una previsione di un certo tipo. A questo punto desidero fare alcune considerazioni.

La prima riguarda il paragone dello sviluppo del commercio estero dell'Italia con quello degli altri paesi del M. E. C. e della stessa E. F. T. A. Il nostro paese non è certo quello che ha fatto il salto maggiore. In molti settori la Germania, l'Olanda ed anche la Francia sono avanti a noi.

La seconda riguarda la solidità delle esportazioni. Anche qui siamo in presenza di un problema di politica economica, il problema cioè della parte che vi hanno i settori dell'industria automobilistica, di quella petrolchimica e di quelle della gomma, quei settori della nostra produzione in cui sono stati fatti gli investimenti maggiori e a favore dei quali vi è stata evidentemente una scelta politica. Tali settori hanno registrato un notevole aumento delle loro esportazioni. Noi dobbiamo però domandarci quel che avverrebbe nel caso che si avesse un rapido aumento dell'attività concorrenziale da parte di gruppi americani, francesi e tedeschi sul nostro mercato e sui mercati sui quali noi operiamo, quali conseguenze si avrebbero cioè per la stabilità del nostro sistema economico ed in particolare per i problemi della nostra occupazione.

Una terza considerazione configura il timore che alcune di queste esportazioni, particolarmente quelle del settore automobilistico, siano pagate in realtà dal contribuente italiano, il timore cioè che vi sia una politica protezionista per cui i prezzi che vengono praticati sul mercato estero siano notevolmente inferiori a quelli praticati in Italia, sì che in realtà il contribuente italiano finisca per pagar lui la differenza.

Un'altra considerazione ancora è questa: l'onorevole ministro sa che noi stiamo arrivando, se le cose continueranno così e se il saldo passivo proseguirà con lo stesso saggio medio dello scorso anno, a registrare il livello più alto di differenza. È questo un problema grosso, tanto più tenendo conto che questo avviene in un momento di prosperità e di congiuntura favorevole delle economie occidentali, cioè dell'ambito entro il quale si svolge la maggior parte del nostro commercio estero. Non credo siano del tutto esatte le voci di tendenza alla diminuzione; anzi dai dati si potrebbe rilevare che vi è un incremento che farebbe pensare al peggio, nonostante le cose che si sono dette. Se ne può immediatamente dedurre, se andiamo ad esaminare le componenti di questo disavanzo, che in un sistema economico come il nostro, la cui solidità si affida al commercio estero in una proporzione così notevole, l'affidare al commercio estero le possibilità di lavoro, il dover dipendere dall'estero per tutta una certa serie di problemi, il basare il nostro sviluppo economico quasi esclusivamente o comunque in misura rilevante sullo stesso commercio estero, può diventare ad un certo punto motivo di fragilità e de-

bolezza della nostra economia, non già garanzia di solidità della medesima. Se infatti, ad un certo momento, per una qualsiasi ipotesi, si verificassero condizioni politiche tali da determinare disturbi in una certa area, ci troveremmo rapidamente nella condizione di dover modificare tutto il nostro sistema, e quindi di dover subire ripercussioni assai serie nei principali settori del lavoro nel nostro paese.

Vi è poi un altro elemento che ci impensierisce, il fatto cioè che in cinque anni, nonostante quanto si dice, sia aumentata notevolmente la importazione di prodotti finiti, dal 21,9 per cento al 30,3 per cento, e sia invece diminuita la importazione di materie prime e prodotti semilavorati, dal 61,1 per cento al 51,1 per cento. Il che pone due problemi: quello di esaminare l'effettiva utilità di una certa parte della nostra importazione e quello di considerare la difficoltà che noi abbiamo nel lavorare certi prodotti, per cui nel nostro sistema interno si va sempre più accentuando una certa sperequazione. Tutte queste considerazioni possono essere facilmente riportate ad un piano di politica interna, nel senso che queste situazioni, come dicevo, aggravano sempre più gli squilibri all'interno del paese e non contribuiscono certo a sanare squilibri regionali e settoriali, per cui impongono allo Stato, al Governo, una diversa politica interna, tale da poter affrontare il commercio con l'estero in una situazione di tranquillità e sicurezza, da trasformare, cioè, il commercio estero stesso in una conseguenza e in una componente della solidificazione interna dell'aumento di mercato, in modo che non sia affidata soltanto al commercio estero, e specialmente ad alcuni settori di esso, la possibilità della continuità del lavoro, nel caso che domani, per il determinarsi di particolari condizioni internazionali, la nostra politica non fosse in grado di continuare su questa strada.

D'altra parte si pone il problema di allargare la base di questi scambi, di non basarsi principalmente su un solo mercato, di non concentrare su determinati mercati le nostre possibilità di commercio con l'estero, anche perché politicamente il Governo deve affrontare un problema di fondo, problema di prospettive e di avvenire; e l'Italia rischia — ho sentito già fare lo stesso rilievo da un collega liberale, con il quale sono d'accordo — di perdere l'autobus verso i paesi sottosviluppati ed i paesi del vicino oriente. Un allargamento della nostra base di commercio con l'estero è indispensabile per dare equilibrio

alla nostra economia, per realizzare una politica che permetta all'Italia di avere in prospettiva la possibilità di aumentare la sua penetrazione sui mercati nuovi, che hanno una complementarità naturale con noi, ad esempio i paesi dell'Africa, i quali si trovano ad aver bisogno di tutto, ad aver bisogno del mondo occidentale; e noi siamo la nazione che certo più di ogni altra ha la possibilità di entrare in rapporti, vorrei dire naturali, con questi paesi a causa della nostra posizione, della vicinanza, ed anche a causa del nostro passato che è il meno peggio in campo coloniale. Tutta una serie di iniziative ed una determinata politica generale — ed anche questo Governo comincia a dar timidi cenni di voler considerare questi problemi — dovrebbero dare all'Italia la possibilità di avere a disposizione un mercato nuovo in cui soddisfare le nostre esigenze di lavoro e di esportazione.

Questo va unito naturalmente ad una scelta politica di investimenti, giacché in questi paesi vi è bisogno anche di finanziamenti: non sono necessari soltanto beni di consumo, ma anche beni di altro tipo, come strutture da installare. Io non sono del tutto d'accordo con il collega Domenico Ceravolo quando afferma che queste iniziative dovrebbero essere affidate soltanto alle aziende di Stato. Non credo si tratti di un problema da poter porre in termini così duri, perché è evidente che l'azienda di Stato, grazie all'accordo con il Governo e sulla base di una politica generale del paese, è più in grado di prendere accordi, di costituire imprese a partecipazione mista in quanto presenta maggiori garanzie e d'altra parte desta meno sospetti, ad esempio, di un grosso gruppo monopolistico privato nel quale questi nuovi paesi possono vedere forme di pressione politica che non sono accettate dai loro governi.

È chiaro perciò che abbiamo qui l'impegno e l'obbligo di realizzare una politica che permetta di uscire da una situazione di stagnazione e di arretratezza rispetto a questi paesi. Ci stiamo facendo superare in questi mercati da paesi che sono politicamente inseriti nello stesso sistema in cui siamo inquadri noi. I tedeschi stanno facendo uno sforzo enorme in questo momento in Africa, così come lo hanno fatto prima in Cina. E la cosa buffa è che rischiamo, se si continua su questa strada, di avere i nostri traffici con l'Africa attraverso Amburgo. Gli operatori tedeschi sono organizzati, consorziati ed hanno alle spalle un governo che dà loro molte più



possibilità di quante non ne dia il Governo italiano ai suoi operatori in questo campo. È incredibile dover rilevare che il nostro commercio estero con l'Africa sia diminuito del 2 per cento sia in importazione sia in esportazione.

Ella sa, onorevole ministro, che un altro paese, con cui pure i rapporti sono migliorati, la Jugoslavia, offre possibilità enormi di investimento. Due grossi gruppi industriali che potevano essere istituiti e finanziati, con notevole interesse per la nostra economia, sono stati recentemente assunti da un gruppo inglese e da un gruppo sovietico. Oggi il prodotto fondamentale che interessa l'Italia è l'alluminio ed in Jugoslavia vi sono, al riguardo, buone possibilità. Si parla di un investimento di 100 milioni di dollari da parte di un grosso gruppo privato.

L'Italia sta per essere battuta per gli aiuti che paesi come la Francia e la Germania stanno dando alle loro industrie per realizzare questa penetrazione, per creare questi contatti e mettersi nelle condizioni di avere veramente la possibilità di installarsi in questi paesi, per allargare la loro attività e dare sicurezza e continuità al commercio estero, inteso — ripeto — non soltanto come importazione ed esportazione, ma come strumento per migliorare politicamente le relazioni ed aumentare notevolmente i traffici con questi paesi ed inserirsi in un movimento che rappresenta il mondo di domani. Cioè, essere presenti oggi, attraverso queste vie, in una situazione, al fine di essere presenti domani nello sviluppo di questi paesi e svolgere negli stessi un lavoro in profondità.

Da quanto ho detto emergono per noi i problemi del mercato comune. Non c'è dubbio che siamo favorevolmente impressionati (sarebbe sciocco negarlo) dallo sviluppo che hanno avuto i trattati di Roma, dall'accelerazione ultima nella riduzione delle tariffe doganali e dallo sviluppo che hanno assunto i rapporti fra i paesi dello stesso mercato comune. Ma desidereremmo sapere dal Governo quali siano i criteri che intende adottare per eliminare i due pericoli fondamentali di questa politica. Il primo — ne abbiamo già fatto cenno — riguarda la concentrazione eccessiva del commercio estero in una certa area, che può offrire dei vantaggi, ma che domani potrebbe avere grossi svantaggi attraverso squilibri in sede politica, se per caso un paese (è inutile che faccia nomi) volesse correre delle avventure. Bisogna trarne delle deduzioni su un piano interno, perché salterebbe il sistema che è stato impostato.

Il secondo è che, quando si concentra in un posto tutta l'attività, si corre il grosso rischio di far pagare ai settori più poveri quello che guadagna il settore più ricco.

Il problema dell'agricoltura viene aggravato dall'adesione dell'Inghilterra al mercato comune. Noi siamo favorevoli a questa adesione, convinti come siamo che ciò porta ad un equilibrio maggiore nell'interno del sistema; però, per tutto quello che l'Inghilterra porta dietro di sé — il *Commonwealth* — si avrà un appesantimento del settore ed un aggravamento ulteriore della situazione. Le tabelle riportate dal relatore sono estremamente pesanti. Abbiamo un aumento delle importazioni del 31,8 per cento nei primi sei mesi dei prodotti dell'agricoltura, mentre le esportazioni sono diminuite dell'11 per cento. Perché ciò avviene? Dal mio punto di vista so benissimo da che cosa dipende. Trattasi di un motivo economico: cioè la mancanza di energie d'intervento nel settore dell'agricoltura, la mancanza di rinnovamento in direzione di tipi e di qualità, l'incapacità di intervenire in tutto il processo di trasformazione del prodotto agricolo dal momento della produzione fino a quello del consumo, l'incapacità di arrivare a modificare le condizioni interne dell'agricoltura e di affrontare i problemi di fondo.

Ora, questa incapacità si ripercuote immediatamente sul commercio con l'estero, il quale è il riflesso di queste situazioni e denota la debolezza di struttura del sistema e l'incapacità di affrontare ad armi pari situazioni diverse. Perciò, di fronte a paesi come l'Olanda e alla situazione che si è determinata in questo settore vitale, come intende il Governo italiano resistere a questa situazione e creare condizioni atte a modificarla? Io capisco che non posso dire al ministro del commercio con l'estero di fare più di quanto le sue possibilità e i suoi mezzi gli consentano: il problema è quello di modificare l'impostazione economica all'interno, altrimenti corriamo il rischio di sacrificare sempre i settori più poveri e di annegare in questo settore i benefici che possiamo ricavare da altri settori, corriamo il rischio di trasformare un'operazione che potrebbe avere certamente lati positivi in un'operazione che, in definitiva, potrebbe avere effetti assai negativi per larga parte del popolo italiano.

Vorrei ancora sottolineare il problema dell'E. F. T. A. cui brevemente ho accennato. Ripeto, siamo favorevoli all'allargamento del M. E. C. perché riteniamo che l'Inghilterra possa costituire un punto di equilibrio nel

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1961

sistema. Però, anche qui desideriamo sapere quali misure concrete il Governo italiano appresti in previsione degli sviluppi che si avranno all'interno del M. E. C. con l'adesione dei paesi dell'E. F. T. A.

Onorevole ministro, da quanto ho detto, ella avrà certamente capito dove intendo arrivare. Perché votiamo contro il suo bilancio noi socialisti? Non certo per quello che ella ha fatto, perché anzi ci congratuliamo con lei, giacché se v'è un ministro che si adopera davvero intelligentemente nel suo settore, questi è certamente lei. Non votiamo quindi contro per motivi personali e di settore, ma votiamo contro perché il settore del commercio con l'estero non è che un riflesso di una politica che ha bisogno assoluto di essere modificata, se non vogliamo arrivare a creare anche in questo settore non condizioni di rassodamento e di consolidamento, ma un altro elemento di fragilità, di debolezza e di grave pericolo di fronte alle situazioni che possono determinarsi.

È dunque ora di cambiar politica, di avere una politica diversa: una politica di selezione di crediti, di investimenti, di trasformazioni interne, di aggressioni delle riforme di struttura, di aggressione del sud, di creazione di mercati interni di espansione.

Noi stiamo cercando oggi di imitare una politica che è tipica degli Stati Uniti, una politica di esasperazione della domanda di beni di consumo. Ma gli Stati Uniti hanno una larga base interna di assorbimento, per cui il loro commercio estero diventa una semplice appendice di quest'attività e viene diretto a seconda delle necessità interne. Noi stiamo facendo o rischiamo di fare l'operazione contraria, rischiamo di mettere in dubbio l'operazione stessa quando all'interno non riusciamo ad avere un sistema che ci garantisca la solidità e ci metta in condizioni di essere noi stessi a dirigere il nostro commercio estero e non di essere diretti, attraverso il commercio, da altri paesi che vengono ad assumere una posizione predominante nella vita del nostro paese.

Dobbiamo dunque avere il coraggio di affrontare i problemi di una riforma strutturale, dell'aggressione del sud, della creazione di altri mercati, della rottura di squilibri regionali e settoriali. In una parola, occorre cambiare politica. Ma ai fini di un tale cambiamento si pone un problema di alleanze, perché non è con certi ceti, con certi gruppi e con certi mezzi che si fa una politica nuova, che si riesce a rompere le strozzature, che si riesce a porre le condi-

zioni di uno sviluppo economico secondo i dettami della nostra Costituzione.

Noi dichiariamo che il partito socialista italiano è disponibile per una politica che ci permetta di partecipare ad un mutamento sostanziale della situazione, al rinnovamento delle strutture anche in questo campo. Oggi votiamo contro; ma la nostra speranza è che presto le condizioni del nostro paese ci permettano di partecipare al rinnovamento anche di questo settore. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Aldo Amadeo. Ne ha facoltà.

AMADEO ALDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'interessante e pregevole relazione dell'onorevole Carmine De Martino mi offre lo spunto per alcune modeste considerazioni di ordine generale in merito alla ricerca e all'adozione di una politica fortemente propulsiva degli scambi internazionali. Credo che sulla necessità di una tale politica non possano oggi sussistere dubbi, rispondendo essa ad una esigenza sempre più imperiosa della vita nazionale e internazionale che è doveroso non deludere.

Dalla relazione ricavo alcuni dati. Nel corso del quinquennio 1956-60 la nostra bilancia dei pagamenti si è chiusa in attivo, raggiungendo un saldo massimo di 850,4 milioni di dollari nel 1958, sceso a 521,6 milioni di dollari nel 1960. Nel primo quadrimestre del 1961 si registra un *deficit* di 62,7 milioni di dollari, dovuto all'incremento delle nostre importazioni. È però da notare che nello stesso periodo sono aumentati i prestiti e gli investimenti in Italia e all'estero, passando rispettivamente da 27,1 a 63,3 milioni di dollari e da 26,9 e 44,2 milioni di dollari. Ed è anche aumentato di 52,2 milioni di dollari il gettito delle partite invisibili.

« Le prospettive che emergono da questi dati — osserva il relatore — se possono compendiarsi in giudizio favorevole, tuttavia devono indurre a non perdere di vista i nuovi e complessi problemi che nel settore del nostro commercio con l'estero si annunciano di vasta portata e vengono ad impegnare fin d'ora gli operatori privati e non meno gli organi pubblici responsabili. Da questo più generale punto di vista si impone l'impegno per una politica del commercio con l'estero da svolgere secondo indirizzi idonei a realizzare un pronto inserimento del nostro paese nella evoluzione congiunturale che, sul piano internazionale, viene già delineandosi in conseguenza di alcune circostanze ».

Il relatore allude indubbiamente alla situazione che va preparandosi per effetto dell'allargamento del mercato comune europeo, al quale si è associata la Grecia e si associeranno probabilmente l'Inghilterra e gli altri paesi della zona di libero scambio (E. F. T. A.). Io penso che queste considerazioni siano suggerite anche dagli sviluppi che si avranno per effetto delle misure di carattere restrittivo adottate dagli Stati Uniti in difesa della stabilità del dollaro, per effetto della propulsione verificatasi nelle esportazioni dei paesi dell'est e, infine, per effetto degli indirizzi seguiti dai paesi dell'America latina ispirati al redditizio principio dell'integrazione economica. « La necessità — conclude su questo punto il relatore — di una preparazione adeguata a fronteggiare la nuova situazione che viene manifestandosi, non può essere disconosciuta in quanto è nell'ambito di queste più serrate e inasprite azioni concorrenziali che l'Italia dovrà cercare non soltanto di conservare ma di migliorare le sue posizioni ».

L'identificazione dei mezzi idonei per raggiungere senza artifici, che costano sempre più di quanto non rendano, l'indicata finalità, costituisce dunque, a mio avviso, l'oggetto del presente dibattito.

Non intendo assolutamente sottovalutare ogni sforzo fatto e da farsi per risolvere il problema con una visione squisitamente interna e nazionale. Ritengo, anzi, più che giustificata l'elevazione della spesa per il commercio con l'estero di 3 miliardi e 785 milioni di lire, per la massima parte destinati ad una più vasta ed efficiente organizzazione di sviluppo delle nostre esportazioni, fatto essenziale per assicurare la possibilità di ulteriori incrementi produttivi. A questo proposito devo anzi esprimere il mio compiacimento, in quanto questo aumento della spesa per meglio organizzare le nostre esportazioni risponde, in fondo, anche ad una richiesta che ebbi a formulare in un ordine del giorno presentato in occasione del dibattito sul bilancio del 1959.

Ma, a mio avviso, il problema non può essere esaminato soltanto dal punto di vista nazionale, bensì soprattutto con una visione internazionale o generale. Infatti non solo l'Italia, ma tutti i paesi sono impegnati nel medesimo sforzo di incrementare le esportazioni rispettive, per tutelare la stabilità della loro moneta, per accelerare il ritmo produttivo, per mantenere o raggiungere la piena occupazione, per accrescere le riserve in oro e in valuta equivalente. Tutti manovrano sulle

medesime linee, ricorrendo al medesimo tipo di provvidenze. Il sistema dell'assicurazione e del finanziamento dei crediti all'esportazione, di cui alla legge 5 luglio 1961, n. 635, ad esempio, è seguito, anche se con criteri alquanto diversi, in tutti i paesi ad economia sviluppata.

Poiché quindi il commercio con l'estero è, per ogni paese, la risultante di condizioni in larga misura sottratte alla potestà dei singoli Stati, in quanto le esportazioni dell'uno sono le importazioni degli altri, ritengo opportuno attenermi, nella proposta indagine, al punto di vista internazionale o generale, come il solo capace, a mio modesto avviso, di condurre a risultati reali e permanenti.

Il dopoguerra economico è stato e continua ad essere caratterizzato per il mondo libero da alcuni principi di base che, alla luce di una sicura esperienza, hanno dimostrato, nei limiti consentiti dalle strutture giuridiche esistenti al servizio dell'economia, la loro piena validità. Sono i principi della cooperazione, dell'integrazione, della liberalizzazione, venuti maturando fra le due guerre, e specialmente verso la fine della seconda, per reazione ai dannosi effetti dall'autarchia, e che Franklin Delano Roosevelt espresse, come testamento spirituale, in un messaggio diretto alla conferenza monetaria e finanziaria di Bretton Woods nei termini seguenti: « Dobbiamo realizzare un duraturo programma di futura cooperazione economica e progresso pacifico. Il commercio è il sangue vitale di una libera società. Dobbiamo provvedere affinché le arterie in cui scorre questo sangue non siano di nuovo ingombrate da barriere artificiali create da rivalità economiche senza senso. Le malattie economiche sono facilmente comunicabili. Ne consegue, dunque, che la prosperità economica di ogni paese riguarda anche tutti gli altri paesi vicini e lontani. Solamente attraverso una dinamica e sana economia mondiale la vita delle singole nazioni potrà essere portata a quel livello che permetterà la piena realizzazione delle nostre speranze per il futuro ».

All'applicazione di questi principi, per quanto con strumenti non perfettamente idonei, si deve il risanamento delle piaghe della guerra ed il raggiungimento, nei paesi che ne erano stati distrutti, di una prosperità e di una potenzialità produttiva mai conosciute nel passato; nonché quel progresso sociale che è provato dalla inoppugnabile eloquenza delle cifre e che, con buona pace della demagogia marxista, è conseguenza necessaria del progresso economico.

Tali principi sono sfociati nella tesi dell'unificazione dei mercati, già parzialmente realizzata in Europa dal trattato di Roma, da cui nacque il mercato comune, e dal trattato di Stoccolma, da cui nacque l'E.F.T.A. Si tratta di due importanti tappe nella costruzione di un nuovo e razionale ordinamento economico, ricche, oltre tutto, di valore politico perché consacrano la scelta in campo economico di quel metodo liberale e solidaristico dal quale sono scaturiti frutti splendidi nella Germania occidentale, nei Paesi Bassi, in Inghilterra, in Italia.

Finalità concrete di cooperazione economica hanno anche altri istituti, come la Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo (B.I.R.S.), il Fondo monetario internazionale (F.M.I.), l'Associazione internazionale per lo sviluppo, la Banca europea, l'Organizzazione per la cooperazione economica e lo sviluppo (O.C.E.D.), costituita con la convenzione di Parigi il 14 dicembre 1960, tra i 18 Stati già membri dell'O.E.C.E. e gli Stati Uniti ed il Canada.

Nei riguardi del mercato comune, sono noti i risultati positivi della collaborazione economica posta in atto dal trattato di Roma, con aumento notevole della produzione, degli investimenti e degli scambi, risultati che si sono concretati nella formazione di notevoli riserve di oro e di valuta estera presso i sei paesi che costituiscono il M.E.C. e che hanno superato i 15 miliardi di dollari alla fine del 1960, costituendo nel complesso una riserva che rappresenta una potenzialità finanziaria che può competere con gli Stati Uniti d'America.

Tuttavia, come ben osserva il relatore, non è lecito indulgere all'ottimismo. Il problema economico, sotto il profilo della continuità della produzione e della piena occupazione, sotto il profilo degli aiuti ai paesi sottosviluppati, reso drammatico dal crollo del colonialismo e dalla mancanza di cibo sufficiente di cui soffre la metà del genere umano, sotto il profilo della giusta distribuzione della ricchezza, è tuttora insoluto, tanto che, in campo nazionale ed internazionale, l'urto ideologico tra chi ne cerca la soluzione nell'ambito del diritto e chi pretende di averla trovata nell'impiego della forza, è più acceso che mai, né vi è speranza di comporlo con un compromesso, giacché sono in gioco le supreme ragioni morali della vita, tanto singola quanto associata.

Il progresso civile e la solidarietà tra gli uomini che ne rappresenta il più alto obiettivo, si conseguono contro o a favore della

libertà economica? La nostra risposta è nota e non sarebbe neppure necessario ribadirla se il quesito non rispecchiasse il punto centrale del dissenso da cui sorge la lotta politica. Noi siamo per la libertà; noi concepiamo il progresso civile come consolidamento e continua estensione istituzionale di tutte le libertà al limite segnato dai precetti della coscienza morale e religiosa.

Né si può ammettere la distinzione tra libertà economica e libertà politica, perché l'esercizio di questa è subordinato al godimento di quella. Limitare o sopprimere la libertà contrattuale, privando il cittadino della quota parte di potere economico che naturalmente gli compete per il fatto stesso della sua partecipazione all'attività di produzione e di scambio, col pretesto di servire una giustizia irraggiungibile per questa via, significa, infatti, offenderne la dignità umana, spegnerne la scintilla creatrice del suo spirito, riportarlo alla condizione di schiavo, ostacolare il progresso della convivenza, abbassandola al livello di gregge.

L'antitesi tra società marxista e solidarismo cristiano è netta e consiste addirittura — come ha luminosamente documentato la mirabile enciclica pontificia *Mater et magistra* — nello scambiare il regresso per progresso e viceversa.

Ma, se respingiamo il marxismo, non chiudiamo gli occhi davanti alla realtà che denuncia le insufficienze dell'attuale ordinamento economico del mondo libero. Insufficienze alle quali sono da attribuirsi le cause delle crisi di sovrapproduzione e di disoccupazione che si susseguono, delle inflazioni e delle deflazioni che si alternano, dei contrasti, grandi e piccoli, e delle ingiustizie che ne derivano, altrettanto inammissibili moralmente, quanto economicamente rovinose per tutti.

Quali le cause di queste insufficienze? Certo non sono in grado di esaminarle e giudicarle tutte. Ma vi è una causa che ha la sua notevole importanza: l'errore commesso dagli economisti classici, errore che permea ancora molto della economia moderna. Gli economisti classici non seppero definire la libertà di scambio e non poterono, di conseguenza, costruire la « tecnica » indispensabile per risolvere praticamente il problema economico per una errata analisi della dinamica del mercato, ritenendo — e con questo loro errore praticamente ritardarono le possibilità di maggiore progresso economico — che questa dinamica fosse animata soltanto dallo scambio di prodotti contro prodotti, di prodotti

contro lavoro e di lavoro contro lavoro. Essi infatti considerarono la parte del fenomeno dovuta alla prima forma dello scambio, che si realizza tra valori presenti, e non considerarono o non considerarono sufficientemente quella dovuta alla seconda forma, che si realizza tra valori presenti e valori futuri.

La prima forma di scambio dà origine al consumo di sussistenza, di produzione e di godimento e si svolge fra produttore e consumatore; la seconda — comunemente denominata « investimenti » — dà origine al consumo di capitalizzazione e si svolge tra risparmiatore e imprenditore.

La seconda forma di scambio è la più importante, perché dalla sua intensità dipendono l'altezza dei compensi reali del lavoro, il ritmo di formazione dei capitali nuovi, la misura del tasso d'interesse, e perché ad essa spetta la funzione equilibratrice dell'intera attività economica. Ebbene, è principalmente in seno allo scambio internazionale, a mio avviso, che, in ordine alla seconda forma di scambio, s'incontra la più grave insufficienza dell'attuale ordinamento economico, insufficienza che si ripercuote all'interno di ciascuna nazione, ove lo squilibrio alternato o persistente fra lo scambio di merci e servizi e il mercato finanziario (prestiti e investimenti all'estero, commercio di titoli esteri) si traduce in alterazioni della liquidità, che ostacolano la piena utilizzazione del risparmio e danneggiano le classi lavoratrici a cui quel risparmio dovrebbe giungere con l'impiego e la corrispondente maggiore richiesta di lavoro.

Non sembri quindi strano il richiamo a questo insufficiente ordinamento in sede di discussione del bilancio del Ministero del commercio con l'estero. In pratica, noi miriamo giustamente a incrementare le nostre esportazioni, perché desideriamo assicurare lavoro all'industria e all'agricoltura, affinché ne risulti l'incremento o, almeno, il mantenimento della prosperità economica e del benessere del nostro popolo. Queste nostre finalità sono condivise da tutti gli altri popoli e in particolare da quelli più industrializzati in seno all'occidente europeo e al nord America; ed ho già accennato che in questi ultimi anni tali scopi sono stati almeno in parte realizzati dai paesi facenti parte del M. E. C., tanto che essi hanno potuto incrementare notevolmente le loro riserve monetarie, sino a competere con gli Stati Uniti.

Ma non possiamo illuderci che sia possibile mantenere per molto tempo l'attuale

congiuntura, e che le riserve di oro e di valuta estera dei paesi della comunità possano ancora accrescersi in ragione di altri due miliardi di dollari all'anno, come è avvenuto in questo ultimo periodo. Perché se tale andamento dovesse continuare, i paesi importatori si troverebbero in gravi difficoltà per pagare le esportazioni della Comunità europea e forse una grave crisi si presenterebbe inesorabilmente a breve scadenza anche per il nostro sistema produttivo, nonostante i notevoli sforzi che potrà fare la futura migliore organizzazione delle nostre rappresentanze all'estero.

Pertanto, per mantenere e potenziare le importazioni del nostro e degli altri paesi industrializzati, si rende necessario organizzare l'investimento nei paesi importatori o sottosviluppati di somme equivalenti agli eccessi delle suddette esportazioni, affinché possa continuare ancora per molti anni l'avanzo delle bilance dei pagamenti correnti dei paesi esportatori, quindi anche del nostro paese, e contemporaneamente siano tali avanzi compensati da movimenti di capitali, cioè da investimenti nei paesi sottosviluppati, e risultino così in pareggio le bilance dei pagamenti sia dei paesi ricchi sia di quelli poveri.

Questa necessità è avvalorata dalla legge già menzionata (la n. 635 del 6 luglio scorso) che concede fondi per finanziare le esportazioni, nonché da quanto ha detto il governatore della Banca d'Italia, dottor Carli, a Vienna nei giorni scorsi, cioè che il nostro paese è disposto a mettere a disposizione del Fondo monetario internazionale i *surplus* della propria bilancia dei pagamenti purché ne sia garantita la restituzione in caso d'inversione della congiuntura economica nei nostri riguardi.

Ma affrontando questo problema ritengo che non si tratti soltanto di concedere particolari finanziamenti, con criteri che spesso prescindono dalla valutazione economica, come fanno la B. I. R. S., l'I. D. A. e la Banca europea, né si tratta di sorreggere la stabilità di questa o di quella moneta, come fa il F. M. I., che nella sua ultima riunione tenute a Vienna, ha deliberato di rafforzare le proprie riserve; si tratta, invece, soprattutto di adeguare la potenzialità degli strumenti di scambio, paurosamente arretrati, alla potenzialità degli strumenti di produzione, straordinariamente progrediti. Si tratta di integrare e perfezionare il sistema della circolazione dei beni, dei servizi e dei mezzi finanziari, specialmente nel campo internazionale, creando nuove strutture contrattuali, affinché la O. C. E. D.

possa raggiungere le finalità per cui fu costituita, e cioè: massima espansione dell'economia e dell'impiego ed elevazione del tenore di vita dei paesi membri, senza comprometterne la stabilità monetaria e finanziaria; sana espansione economica degli Stati membri e non membri ad economia in corso di sviluppo; sviluppo del commercio mondiale su basi multilaterali e non discriminatorie.

A questo fine, non mi sembra che le varie proposte che sono state avanzate in questi ultimi anni possano considerarsi soddisfacenti. Perché tutte queste proposte non riescono a staccarsi da concetti essenzialmente finanziari, quali la dislocazione e l'entità delle riserve, ovvero la cosiddetta liquidità internazionale, e trascurano di tenere nel dovuto conto la realtà economica; la quale realtà ci dice che non si può per lungo tempo esportare di più di quanto si importa e importare di più di quanto si esporta, se non si fa o si ottiene credito, ovvero non si acquistano o si vendono, secondo i casi, titoli di investimenti.

Ed ora che ho prospettato il problema, il quale ha sempre condizionato la vita economica dei popoli, e non solo la vita economica, parmi opportuno ricordare la logica, razionale proposta che è stata da tempo avanzata da un mio illustre conterraneo, anche se poco conosciuto. Mi riferisco, con commo- zione, alla memoria del genovese Agostino Maria Trucco, fondatore dell'« hallesismo », a cui, come è stato autorevolmente riconosciuto alcuni anni fa dal ministro del tesoro in carica, spetta senza dubbio il merito di avere individuato la necessità di integrare nei rapporti internazionali il naturale funzionamento dei mercati monetari e finanziari e di avere anche proposto un mezzo per provvedervi. Si tratta di dar vita ad un nuovo organo sociale, denominato fondazione universale Hallesint, avente il compito di emettere a mezzo delle banche centrali dei paesi aderenti due nuovi simboli, uno di investimento fruttifero caratterizzato dalla massima liquidità e sicurezza, perché sottratto anche al rischio di svalutazione monetaria, l'altro di pagamento infruttifero destinato a permettere eccessi di importazione fra paesi a diverso grado di sviluppo. Il saldo attivo delle operazioni di vendita e rimborso viene periodicamente investito nell'acquisto di valori pubblici e titoli industriali nel paese stesso in cui si forma, i titoli così acquistati costituiscono l'inalienabile patrimonio di garanzia dei simboli Hallesint. Tutte le operazioni sono eseguite dalle banche centrali dei paesi aderenti. Il simbolo infruttifero collega i mercati na-

zionali e risolve il problema dei pagamenti internazionali oltre i limiti della cosiddetta bilancia dei pagamenti.

Mi sono limitato a riassumere alcuni concetti base, senza scandagliare a fondo tutti i termini della teoria, anche perché non mi ritengo un profondo esperto della materia. Ma non credo che occorra essere dotati di particolari cognizioni per poter constatare la coincidenza di una realtà di fatti economici ed esistenti con le enunciazioni di Agostino Maria Trucco. Il che dimostra che queste concezioni sono basate su una logica rigorosa e dotate di sufficiente elaborazione scientifica. Perciò esse, a mio modesto avviso, meritano di essere prese in considerazione e attentamente esaminate e vagliate sia da parte del Governo responsabile, sia da parte delle autorità finanziarie e scientifiche.

Io so, per quanto ne ho potuto studiare, che detto piano « hallesista » consiste nella mutua assicurazione e nella cooperazione economica sul piano internazionale; esso, senza sostituirsi agli istituti esistenti, anzi integrandone e irrobustendone l'attività, permette la libera e piena conversione di ogni specie monetaria nelle altre; stimola il flusso del risparmio dai paesi e dai settori più progrediti verso quelli meno progrediti; consente di accelerare il ritmo della formazione dei capitali nuovi, di estendere e di intensificare lo sfruttamento delle risorse e di combattere efficacemente la miseria nel mondo creando e mantenendo le condizioni di un permanente e spontaneo equilibrio fra tutte le attività di produzione, di trasporto e di credito.

La validità e la necessità dell'attuazione di detto piano, ormai perfezionato dalla scuola « hallesista » neo-liberista, alla quale fanno capo i discepoli del Trucco, sono state largamente riconosciute da esperti anche governativi. Ho ritenuto quindi doveroso riproporlo alla sua attenzione, onorevole ministro Martinelli, che nell'adempimento del suo alto ufficio ha dato ampia prova di intelligente fervore, e all'attenzione del Governo affinché, ripeto, se ne promuova un definitivo esame, se ne accerti definitivamente la sua validità, si veda ciò che di esso è realizzabile subito e quel che va corretto e rinviato a un secondo tempo.

Il problema economico degli scambi internazionali al quale si lega il problema del progresso economico e sociale del singolo e delle comunità è troppo importante perché non si debba accogliere e vagliare qualunque iniziativa scientifica tesa a dare soluzione

a detto tormentoso problema, ad aprire nuovi larghi orizzonti alla sicurezza economica e sociale, nella libertà, dei popoli.

Il mio intervento aveva soprattutto questo scopo. Concludo augurandomi che il nostro paese, che ha l'autorità vera, quella a cui si deve il progresso dell'umanità, l'autorità che deriva dalla forza morale e dalla potenza creatrice di civiltà, promuova, conforti, completi ogni iniziativa, ogni studio, ogni azione validamente e seriamente intesi a far progredire l'umanità sulla via del benessere e si faccia sostenitore, nel concerto delle libere nazioni, della realizzazione di ciò che è risultato a tale fine scientificamente valido. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Granati. Ne ha facoltà.

GRANATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la relazione, compilata indubbiamente con un notevole impegno di documentazione, di cui intendo dare qui immediatamente atto al relatore onorevole Carmine De Martino, ci presenta un ampio quadro dell'interscambio del nostro paese in questi ultimi anni.

Dall'esame di questi dati ricaviamo immediatamente la conclusione che ci troviamo di fronte a una notevole affermazione competitiva dell'industria italiana sui mercati esteri. Questa conquista, questa posizione più avanzata dell'industria italiana che si incentra su un importante progresso tecnologico e su un'articolazione veramente importante dei prodotti, si inquadra indubbiamente in un fenomeno mondiale che ha caratterizzato in particolare la situazione e l'attività economica soprattutto dei paesi industrialmente sviluppati in questo ultimo decennio.

Se noi ci riferiamo al tasso di incremento dell'interscambio mondiale in quest'ultimo decennio, ci troviamo di fronte a un tasso direi quasi suggestivo, ad un aumento dell'interscambio mondiale che raggiunge il livello del 90 per cento, aumento che non abbiamo mai registrato indubbiamente in alcuna fase dell'interscambio mondiale nel passato. La cosa è particolarmente importante quando rileviamo che l'incremento percentuale del nostro interscambio è superiore a questo 90 per cento. L'interscambio del nostro paese passa in questo decennio dal 2,18 per cento al 3,25 per cento del totale mondiale per le esportazioni; per le importazioni passiamo dal 2,57 al 4,07 per cento. Ci troviamo quindi di fronte ad un incremento verticale dell'interscambio per il nostro paese. A questo si aggiunge un'altra cifra per avere il quadro

generale e, pur nella sua generalizzazione, esatto della situazione, e cioè che le esportazioni oggi incidono per il 17,8 per cento sul reddito nazionale lordo, contro il 9,7 per cento del 1950.

Questi « anni cinquanta » sono stati quindi caratterizzati, da una parte, da una notevolissima espansione dell'interscambio e, dall'altra, da un peso sempre maggiore che l'esportazione ha avuto ed ha nella situazione economica del nostro paese. Da questo deriva un riconoscimento pressoché unanime, anche se diverse sono le conclusioni e gli indirizzi che se ne traggono, e cioè che la domanda estera oggi, se non l'unica, è almeno una componente essenziale ed organica dello sviluppo economico del nostro paese.

Questa è una realtà alla quale, secondo me, non si può né si deve sfuggire, altrimenti rischieremmo di condurre un discorso astratto. Di fronte a questa realtà come dobbiamo reagire? Dobbiamo reagire sul terreno di una ricerca indiscriminata e spontanea della espansione dell'esportazione? Dobbiamo rinchiuderci ed esaurirci in un discorso tecnicistico nell'ambito della valutazione e del giudizio sugli obiettivi congiunturali? Al contrario, pensiamo che questa realtà esprima l'oggettiva necessità di un collegamento organico della politica di esportazione ai temi dello sviluppo economico del nostro paese. Questa realtà ci impone soprattutto di individuare il rapporto tra l'attuale politica del commercio estero e i temi, le prospettive della situazione economica italiana. Al di fuori di questo quadro, non credo sia possibile condurre un discorso effettivamente serio e concreto.

Onorevole ministro, non possiamo parlare seriamente e completamente sulla politica del commercio estero, sul suo nesso organico con la situazione economica del paese, sul rapporto tra situazione attuale dell'interscambio, più precisamente sulla caratterizzazione della domanda esterna e le prospettive della situazione economica del paese, se non teniamo conto in primo luogo che la nostra economia non è una economia qualsiasi, ma è un'economia tipizzata, caratterizzata da un processo di concentrazione assoluto e relativo nel campo dell'industria, da un decadimento progressivo dell'agricoltura e da uno squilibrio che avanza in progressione geometrica tra produzione industriale ed agricola, da un permanente ed aggravato divario tra nord e sud, dall'allargamento a forbice fra salario e profitto, dalla fuga di milioni di lavoratori dal nostro paese.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1961

Detto questo (e credo che tutti siamo d'accordo, perlomeno sul terreno della semplice formulazione), quali sono le domande alle quali dobbiamo sforzarci di rispondere? Dobbiamo rispondere ad una sola domanda: se abbiamo avuto una espansione nelle esportazioni e se a questa espansione abbia corrisposto un'espansione produttiva nel nostro paese.

E se rispondiamo affermativamente, come rispondiamo affermativamente, rispondiamo agli impegni reali che si levano dalla realtà economica del nostro paese, così come essa è caratterizzata, così come essa sotto la spinta e la dialettica delle varie e contrastanti forze che la compongono tende a creare e a configurare le sue prospettive?

Si dirà che appunto in questo decennio abbiamo avuto questo aumento verticale dell'interscambio e che in questo stesso decennio è cresciuto il reddito nazionale. Sì, abbiamo un saggio medio di aumento del reddito nazionale di circa il 6 per cento; abbiamo un saggio medio di accrescimento della produzione industriale di circa il 9 per cento; il saggio di accumulazione è passato dal 18,4 al 24,9 per cento. Quindi si dirà che questa espansione dell'esportazione è collegata all'andamento generale della nostra economia e che ha provocato anch'essa una notevole espansione della produzione.

Alla base di questa notevole espansione noi vediamo il processo tecnologico insieme con la scoperta in Italia di nuove fonti di energia; ma sono soprattutto da rilevare la potente spinta liberatrice, progressiva, attiva che ha avuto la classe operaia e la sua azione rivendicativa in tutto questo periodo in Italia.

Però, questo è anche il decennio in cui, a fianco dell'espansione dell'esportazione, a fianco dell'espansione della produzione, abbiamo avuto un andamento decrescente del rapporto fra valore aggiunto del profitto e quello del salario, dal 30,5 del 1950 al 28,9 del 1960. In questa situazione di espansione, da molti collegata al M.E.C., visto come strumento di accelerazione, abbiamo una situazione in cui i salari del nostro paese sono i più bassi di quelli dell'area del M.E.C., ed il nostro paese in quella stessa area è il paese che presenta il più elevato numero di scioperi; e questo, se sta a dimostrare una vivacità di impegno, una coscienza della classe operaia, sta a dimostrare anche il particolare tipo di contraddizione che vige nella nostra situazione sociale ed economica.

Ella, onorevole ministro — lo ricordava, se non sbaglio, un collega democristiano in

Commissione — ha inaugurato la mostra di Vigevano per i calzaturieri. Ora, noi abbiamo avuto questo boom della calzatura all'esportazione accompagnato da un calo dei nostri costi veramente notevole: dalle 3 mila lire il paio con cui prima si esportava oggi siamo alle 2.300. Nel campo calzaturiero abbiamo condizioni di salario e sottosalario veramente le più vergognose. Vi sono migliaia di operai che non hanno gli assegni familiari. Ma anche là dove vige la situazione contrattuale, vediamo ancora in vigore il contratto del 1954. Nel napoletano abbiamo paghe di 700-800 lire.

Legittima viene pertanto la domanda: in quale misura incide il contenimento dei salari, e in qualche caso il sottosalario, nella politica dei costi? Una politica dei costi così perseguita (non diciamo che questa sia l'unica componente, ma essa vi è certamente presente) è una politica che coincide con gli interessi generali del paese?

È il decennio, signor ministro, in cui — come accennavo prima — di fronte all'espansione dell'esportazione e della nostra produzione, abbiamo un aggravamento verticale della situazione dell'agricoltura; è il decennio nel quale dobbiamo constatare che quegli obiettivi politici, economici che erano stati posti e per raggiungere i quali vi doveva essere l'impegno democratico di tutte le forze del paese — principalmente l'obiettivo dell'accorciamento della distanza tra nord e sud — non sono stati raggiunti e perciò, come è stato denunciato in quest'aula, dobbiamo constatare il fallimento della politica di governo a questo riguardo. È il decennio in cui assistiamo al fenomeno dell'emigrazione, dove l'emigrante non è più un lavoratore che avventurosamente e fortunatamente riesce a trovare lavoro al di fuori dei confini della patria, ma rappresenta un bene, una ricchezza che viene sottratta all'economia nazionale.

Questi risultati economici e sociali danno una prima qualificazione del tipo di espansione economica del nostro paese e quindi, non per induzione, ma per un nesso concreto, effettivo, servono a dare anche una prima qualificazione del tipo di politica dell'esportazione che noi abbiamo seguito. Si afferma che l'accrescimento degli scambi commerciali è un riflesso positivo del mercato comune europeo. Anche qui dobbiamo liberarci da posizioni assolutamente sommarie e schematiche, che in effetti ci pongono al di fuori di quella che è la realtà.

Noi ci siamo trovati in un periodo storico in cui l'intercambio mondiale, con riferi-



mento ai paesi particolarmente sviluppati, ha avuto un notevolissimo incremento. Si è avuta, pertanto, una certa tendenza alla regionalizzazione dell'intercambio, tendenza della quale la manifestazione più clamorosa, anche se non la sola, è stata l'istituzione del mercato comune europeo, che indubbiamente ha rappresentato uno strumento di accelerazione. Però stiamo attenti — e mi pare che questo monito sia adombrato cautamente anche nella relazione dell'onorevole De Martino — a non sopravvalutare certi risultati; teniamo conto che se certi incrementi percentuali nell'area del mercato comune europeo sottolineano un particolare sforzo dell'Italia, è pur vero che, sul terreno dei valori assoluti, ancora una notevole distanza ci divide dagli altri paesi. Ciò è importante sottolineare per poter valutare il gioco delle altre forze, soprattutto di fronte a certe prospettive che oggi ci si presentano.

Ma, onorevole ministro, detto questo, bisogna sottolineare anche che il mercato comune europeo ha avuto un suo costo. Non vorrei soffermarmi particolarmente — anche se indubbiamente si tratta del problema più clamoroso, ed in certo senso del problema di fondo — sulla questione dell'agricoltura in rapporto al problema dello sviluppo economico del nostro paese, per non ripetere quanto già è stato detto dal centro, dalla destra e dalla sinistra sulla grave situazione del settore agricolo, ma vorrei particolarmente soffermarmi sull'emigrazione.

Noi abbiamo nell'area del mercato comune europeo circa un milione di nostri emigrati. Questo è un vantaggio per noi, o ha rappresentato un costo? Teniamo presente che il costo sociale di un emigrante — l'onorevole De Martino, quanto meno, me lo dovrebbe insegnare — è di 4 milioni; pertanto, avendo noi un milione di emigrati (circa 180 mila in Germania, 250 mila in Belgio, e via di seguito) nell'area dei paesi del mercato comune, essi rappresentano una fuga all'estero di 4 mila miliardi di lire circa, solamente in quest'area.

DE MARTINO CARMINE, *Relatore*. Li mandiamo a lavorare. Dobbiamo educarli, istruirli.

GRANATI. Onorevole relatore, 4 mila miliardi che vanno all'estero sono beni, ricchezze, in un momento in cui le nostre zone più altamente industrializzate hanno bisogno di manodopera, per certi versi in senso assoluto e per altro verso in senso relativo, come contenimento, cioè, della politica salariale.

Per alcuni problemi, poi, la nostra emigrazione ha notevolmente facilitato gravi operazioni di grande e immediato rilievo internazionale. Per esempio, la politica di riarmo della Germania occidentale non è stata favorita e resa materialmente possibile anche dal fatto che questo paese ha potuto disporre di centinaia di migliaia di lavoratori italiani, greci e spagnoli, immettendoli nell'edilizia, nei settori dei servizi e della costruzione di infrastrutture ed in certi lavori qualificati, ma non specializzati, e passando, invece, i propri operai nell'industria bellica?

Stiamo attenti, dunque: l'emigrazione ha rappresentato un costo di fondo nella politica del mercato comune. E ancora, quel tipo di domanda che ci viene dai paesi altamente industrializzati, l'aumento percentuale delle esportazioni in direzione di questi paesi a scapito degli altri, la tendenza a far prevalere i metri monetari su quelle che dovrebbero essere le linee di un sano sviluppo economico, tutto questo ha condotto ad un aumento degli investimenti ad elevata intensità di capitale, incentrando le forze e gli sforzi finanziari in direzione delle posizioni monopolistiche del capitalismo.

È questo un elemento positivo per il nostro paese? È questo un elemento positivo per la nostra economia, o non aggrava, invece, come aggrava, distorsioni di fondo e squilibri strutturali, al punto tale che non si sa come e quando potranno essere attuate quelle correzioni e quei rinnovamenti che da tempo noi indichiamo?

Costo del mercato comune: nonostante certi sforzi e certi risultati positivi, come l'allargamento del nostro commercio estero verso paesi socialisti (cosa di cui diamo atto), noi ci chiudiamo sempre di più nell'area del mercato comune. È stato capovolto completamente il rapporto percentuale fra paesi del mercato comune e paesi dell'E. F. T. A. per quanto riguarda le nostre esportazioni ed importazioni.

DE MARTINO CARMINE, *Relatore*. Rapporto percentuale, ma non in senso assoluto.

GRANATI. La verifica dei valori assoluti ha un significato veramente parziale quando si tratta di dare un giudizio economico, specialmente per valutare certe tendenze e per fissare certe prospettive.

Noi abbiamo una concentrazione nella area del mercato comune delle nostre esportazioni e delle nostre importazioni. Ormai da tutte le parti si riconosce che questo costituisce un pericolo.

Qual è, ancora, il costo del mercato comune? Non è costo del mercato comune, ad esempio, quello che la collettività sopporta per determinare il prezzo estero di alcuni prodotti, e nell'addossarsi le note forme di garanzia e di sicurezza date a grossi esportatori e a grandi industriali? Noi abbiamo un costo del M. E. C. nell'accentuazione degli squilibri di cui abbiamo detto; abbiamo un costo del M. E. C. per quello che indubbiamente la collettività è chiamata a pagare per questo tipo di esportazione. Sta di fatto, intanto, che l'incremento del nostro interscambio comincia a presentare, oggi, motivi di preoccupazione: c'è chi parla di zone d'ombra, c'è chi parla di dubbi, c'è chi pensa che si tratti di un fatto congiunturale, c'è chi pensa che queste zone d'ombra debbano essere collocate, invece, in un disegno molto più largo e molto più coerente. Abbiamo un incremento del *deficit* commerciale, o almeno questa tendenza della bilancia commerciale; abbiamo il temuto *deficit* della bilancia dei pagamenti, che mantiene certe caratteristiche di fragilità (come le rimesse degli emigranti), caratteristiche di fragilità che sono la conseguenza anche del peso che ha il movimento dei capitali a breve termine. Indubbiamente questo è un aspetto della situazione che va attentamente vagliato e che può creare sorprese da un momento all'altro, ponendoci di fronte a situazioni effettivamente preoccupanti. Non mi addenterò tanto su questi fenomeni, ma mi chiedo che cosa vogliate fare di fronte a questa situazione.

Abbiamo inoltre, in atto, la nota offensiva di numerosi paesi (Germania, Francia, America, Inghilterra) nel campo dei mercati esteri, offensiva che coincide con l'attenuazione dell'incremento delle nostre esportazioni; abbiamo delle flessioni nell'importazione di materie prime e di semilavorati, flessioni delle quali si danno varie interpretazioni. Secondo me, il fenomeno può essere preoccupante quando vediamo che, contemporaneamente all'aumento di tutto l'arco delle importazioni, la diminuzione riguarda soltanto l'importazione di materie prime e di semilavorati. Questo sta ad indicare che ci avviamo verso una situazione di perplessità, di dubbio, di incerta fiducia dei settori produttivi interessati? V'è chi dice il contrario, v'è chi dice che, in fondo, noi abbiamo lo sviluppo di certe produzioni là dove il progresso tecnologico, di anno in anno, comporta un minore impiego di certe materie prime; v'è chi nota che abbiamo, come in effetti abbiamo, un allargamento di

produzione di macchine utensili. Naturalmente il fenomeno è complesso e richiede attento esame, ma si tratta di un aspetto della situazione che non va sottaciuto e che, invece, va sottolineato.

Che cosa volete fare in questa situazione? Quel che ci si propone è di portare avanti una politica d'incentivazione, di *promotion* e di ricerca indiscriminata delle esportazioni, comunque e a qualunque costo, anche a costo di scelte controproducenti in politica estera.

Signor ministro, in certe sue osservazioni fatte in Commissione in sede referente, in questi giorni, quando noi abbiamo sollevato alcuni rilievi sul suo bilancio, ella ha avuto modo di sottolineare quasi con fastidio il nostro atteggiamento negativo nei confronti dell'incentivazione. Se ben ricordo, ella ha detto: « È velleitario parlare concretamente di una certa politica in direzione dei paesi sottosviluppati, quando poi sviluppate l'attacco che avete sviluppato contro il disegno di legge per l'assicurazione dei crediti ».

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Ella non ricorda bene, onorevole Granati. Faccio questa precisazione perché non vorrei che il mio silenzio fosse interpretato come un tacito consenso alla sua affermazione.

GRANATI. Comunque, il mio riferimento non è essenziale in ordine al concetto che intendo esprimere; quindi può anche essere considerato come non detto.

Noi non siamo per una incentivazione qualsiasi, indiscriminata, che, nella sostanza, è fortemente e violentemente discriminata. Si può incentivare in qualunque direzione; però dobbiamo valutare in quale quadro si colloca questa incentivazione, chi aiuta questa incentivazione, a quali forze, nella sua attuazione, essa si collega e si riferisce. Se non ci riportiamo a questo, ogni discorso sulla incentivazione manca, necessariamente, di serietà politica ed economica.

Vi sono forme di incentivazione che non accettiamo e forme che possiamo accettare; vi sono incentivazioni a determinate categorie che riteniamo positive; vi sono incentivazioni a favore di altre categorie che possiamo non ritenere positive. Dobbiamo tener presente i dati della relazione del presidente dell'Istituto del commercio con l'estero, che ella, signor ministro, ha ripreso in sede di Commissione. Noi abbiamo circa 30 mila ditte esportatrici; il 90 per cento di queste ditte copre il 10 per cento delle esportazioni; il rimanente 90 per cento delle esportazioni è coperto per il 40 per cento dall'altro 9 per

cento di ditte, e per il 50 per cento solo da 100 ditte. Il commercio con l'estero è completamente in mano alla grande industria, ai grandi gruppi finanziari, ai monopoli dell'economia italiana.

È evidente, dunque, che noi dobbiamo respingere una politica di incentivazione nei fatti discriminata a favore di queste forze, perché essa non può tradursi in un effettivo stimolo per l'economia italiana, ma aggrava certe sue distorsioni e rafforza il potere di quei gruppi, che si chiamano Fiat, Montecatini, Snia Viscosa e così via.

Qui va sollevato il problema di come si sentano collocate, in questa fondamentale attività della vita economica (le esportazioni), le piccole e medie industrie. Esse si sentono al di fuori della politica di esportazione del nostro paese, perché il 90 per cento delle esportazioni è nelle mani delle grandi industrie. Sentivo dire in Commissione, ad esempio, che sarebbe necessario organizzare, a favore dei piccoli e medi operatori economici, un'azione più efficiente per consentire loro di meglio armonizzarsi ai gusti e alle richieste del mercato estero.

Ma è in primo luogo necessario, signor ministro, dare la possibilità a questi operatori di arrivare effettivamente sul mercato estero. Oggi essi non vi giungono perché, trattandosi di aziende in cui l'imprenditore coincide con il dirigente, questi non può recarsi personalmente all'estero; e, d'altra parte, l'Istituto del commercio con l'estero, quand'anche funzionasse appieno, non corrisponde alle esigenze dei piccoli e medi industriali che sul terreno delle esportazioni si vedono soffocati dagli impacci e dalle pastoie burocratiche e sono terrorizzati dalla complessità delle pratiche da svolgere. Le correnti di esportazione, insomma, rappresentano un invito a nozze per il grande industriale, e una fonte di preoccupazioni e di ansie per il piccolo e medio operatore.

Particolarmente gravi sono le conseguenze, per i piccoli operatori, del troppo lento funzionamento del meccanismo dei rimborsi dell'I. G. E. Gli stanziamenti in bilancio non sono assolutamente proporzionati ai rimborsi da effettuare, fermi restando i forti arretrati; ne deriva un grave disagio per questi imprenditori, anche perché il diritto al rimborso non costituisce un titolo riconosciuto dalle banche. Diversa, naturalmente, è la posizione delle maggiori imprese, per le quali il rimborso rappresenta una grande operazione finanziaria.

La nostra economia è fortemente interessata all'espansione del commercio estero a livello delle piccole e medie imprese, anche perché si tratta, solitamente, di industrie produttrici non tanto di beni di consumo, quanto di macchine utensili e di prodotti di alta precisione; industrie, cioè, che potrebbero essere presenti sui mercati esteri dando maggiore prestigio al nostro paese.

È quindi necessario che il Ministero predisponga efficaci e solleciti interventi a favore della piccola e media industria, in modo da favorirne le esportazioni. Si tenga presente che la situazione italiana rappresenta un caso limite, in quanto nella Germania occidentale, ad esempio, dove l'organizzazione monopolistica non è certamente inferiore a quella italiana, il 22 per cento delle esportazioni è coperto dalla piccola e media industria, contro appena il 10 per cento del nostro paese.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Questi due dati non sono tra di loro paragonabili, perché la Repubblica federale tedesca considera piccole esportazioni le partite di valore inferiore al miliardo. Ben diverso è il criterio seguito in Italia.

GRANATI. Resta il fatto che solo una minima parte del commercio estero italiano riguarda la piccola e media industria; il resto è un fatto personale, direi quasi privato, della grande industria monopolistica. Si tratta di una situazione che dobbiamo assolutamente correggere.

Noi siamo, perciò, quanto mai scettici, anzi pregiudizialmente ostili, quando sentiamo parlare di incentivazione. Sappiamo che essa è indiscriminata nella forma, ma discriminata nella sostanza. Questo non vuol dire che la nostra posizione sia sommaria, ma che essa si riferisce ad una realtà ben precisa della nostra economia, al rapporto tra la piccola e media impresa e la grande industria del nostro paese.

A noi non sembra, inoltre, che la *promotion*, così come è impostata in Italia nelle varie iniziative propagandistiche e pubblicitarie che la riguardano, possa divenire strumento efficiente per superare certe preoccupazioni che ci derivano dall'attuale situazione, a meno che essa si colleghi a diversi indirizzi.

Occorre, perciò, mettersi su un piano nuovo. Abbiamo criticato la concentrazione del nostro intercambio verso il mercato comune. Abbiamo detto che un certo tipo di domanda estera, per l'area in cui avviene, per le forze alle quali si collega, indubbiamente aiuta la concentrazione delle grandi

forze finanziarie e industriali del paese. Questo non significa che noi poniamo, in alternativa, un altro tipo di domanda estera; non significa che noi non riconosciamo alla domanda estera che viene da paesi altamente industrializzati la funzione anche di sostegno alla domanda interna ed alla produzione del nostro paese; ma significa che noi ricerchiamo, non in alternative, ma ad un livello unitario più avanzato e più elevato, la conquista di un mercato nuovo. Ricerchiamo, cioè, l'inserimento reale delle correnti dell'esportazione italiana, della politica del commercio estero italiano, e quindi anche dell'economia del nostro paese, così come essa è tipizzata e per le soluzioni che essa vuole nel mercato mondiale.

Siamo negli anni «sessanta». Si pensa che essi accentueranno, sottolineeranno ancora di più il ruolo delle esportazioni; si pensa che si dovranno intrecciare, sia pure in presenza dei contrasti profondi e drammatici che constatiamo, più proficui, più profondi rapporti internazionali nel campo politico e commerciale. Gli anni «sessanta» possono essere da molti considerati — e lo sono — come gli anni di un grande balzo in avanti, di una svolta di qualità che avvenga nel mondo, e quindi, in primo luogo, nel mercato internazionale. Non utopisticamente, ma con validità scientifica, oggi si ipotizza la possibilità della ricerca e della conquista di un nuovo mercato unico mondiale, nuovo rispetto alle accezioni che abbiamo avuto in passato.

Il tema, la chiave di questa serie di anni su che cosa si incentra? Sulle posizioni dei paesi sottosviluppati. Sul terreno delle cifre le cose vanno molto male: per l'Asia, l'Africa, l'America latina le nostre percentuali di esportazione sono calate, in confronto all'aumento, invece, delle percentuali in direzione dei mercati europei. La questione è grave, in quanto esprime anche il cedimento di nostre posizioni tradizionali (mi riferisco in particolare all'America latina), e questo già significa un senso e una tendenza della nostra azione politica. Vorrei ricordare che dal 1950 al 1960 la domanda proveniente dall'Asia è passata, per quanto ci riguarda, dal 10,3 all'8,7 per cento; quella proveniente dall'Africa dall'8,8 al 6,6 per cento; quella proveniente dall'America latina dall'11,8 all'8,6 per cento.

Sono indubbiamente dati che destano serie preoccupazioni. Ma anche superando questi dati (perché, secondo me, il problema non cambierebbe anche se avessimo un leggero incremento di queste cifre, anziché una flessione), qual è stata, e qual è la nostra

politica nei confronti dei paesi sottosviluppati? Questo è il punto. E quali sono le nostre intenzioni, le nostre prospettive, nei confronti di questi paesi?

Noi siamo associati al mercato comune, così come esso è configurato dal suo trattato istitutivo. Qual è il rapporto che il mercato comune ha con i paesi sottosviluppati? Per ragioni oggettive, per ragioni — direi — fisiche, questo rapporto non può che partire dalla richiesta (abbondantemente condivisa dall'onorevole Carmine De Martino) di garanzie politiche, non come supporto di carattere tecnico per le esportazioni, ma come contropartita politica, e ciò anche se esse vengono diversamente presentate.

Da che cosa è caratterizzata l'azione del M. E. C. di fronte al problema della pianificazione, della programmazione di questi paesi?

Signor ministro, la pianificazione non è solo un fatto tecnico: prima di essere un fatto tecnico è un fatto sociale, un fatto umano, un fatto di libertà e di indipendenza. Se noi diciamo a questi paesi che siamo d'accordo per una pianificazione, purché sia controllata o voluta da noi, cioè non comprendiamo il valore, la sostanza di una pianificazione economica elaborata da quelle forze, in quelle condizioni, con quell'esperienza (alla quale noi dobbiamo concorrere, sì, ma con i nostri consigli, con i nostri mezzi, con i nostri tecnici); se non comprendiamo le ragioni e la sostanza di una tale pianificazione, se non comprendiamo tutto questo, non potremo mai affrontare il tema dei paesi sottosviluppati.

Il mercato comune presenta, direi fisicamente, le sue esigenze colonialistiche: in esso sono rappresentate la Francia, il Belgio, grossi organismi finanziari e grosse banche la cui vita, la cui politica, la cui azione, sono state costruite essenzialmente, nel passato, su rapporti colonialistici.

Guardiamo il convegno di Bari, convocato dal Ministero dell'industria e commercio e dal Comitato per le ricerche nucleari (convegno al quale, non so per quale conflitto di competenze, non hanno partecipato il ministro, né il sottosegretario per il commercio con l'estero). In quell'occasione si sono proposte erogazioni basate su rapporti di tipo paternalistico, provocando la reazione di alcuni esponenti dei paesi rappresentati, come è stato il caso del rappresentante del Congo, che ha definito ridicola la raccolta di fondi e le somme proposte per un intervento nei paesi sottosviluppati. Sempre a Bari sono

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1961

state affacciate tesi assolutamente liberiste, e cioè: non facciamoci una croce dei problemi economici di quei paesi; stipuliamo con essi degli accordi, così come facciamo con tutti gli altri paesi. È evidente che questa posizione non cambia niente, e non comporta alcun contributo. Il fatto è, signor ministro, che il mercato comune, con la sua natura e composizione, è uno strumento contrario all'esigenza di una politica positiva nei confronti dei paesi sottosviluppati.

Come possiamo condurre una politica sana in quella direzione, una politica che sia costruita proprio sul riconoscimento della esigenza di questi paesi di elaborare essi stessi il loro sviluppo economico, di costruire essi stessi, con le esperienze acquisite, l'attacco alla monocultura, e quindi la conquista di una economia articolata? Come è possibile fare questa politica quando siamo invischiati in una comunità alla quale risale la responsabilità di scelte politiche del tipo di quelle effettuate per il Katanga, e per l'Algeria? È veramente assurdo, è veramente impossibile pensare che da questa posizione possa enuclearsi una nostra politica seria ed effettiva nei confronti dei paesi sottosviluppati. Il resto diventa dettaglio. Ogni dettaglio, ogni misura acquista luce, senso, concretezza da questo quadro, da queste posizioni dalle quali noi partiamo, dai collegamenti che noi siamo obbligati a mantenere. Su quale terreno deve porsi, invece, il problema dei rapporti con i paesi sottosviluppati? In primo luogo, ed essenziale, bisogna operare su un terreno di parità. E questo non è facile per ragioni strutturali della nostra economia, per certi orientamenti dominanti, per certi pesi ideologici, per certe condizioni politiche. Ma non è possibile costruire un rapporto in direzione dei paesi sottosviluppati, se questo rapporto in tutti i suoi aspetti non parta da una posizione di parità.

Il secondo aspetto su cui si pone il problema è quello di riconoscere alle forze locali l'autorità, la competenza per poter sviluppare una loro politica autonoma di progresso economico. Dico competenza in un certo senso tecnico, ma dico competenza anche in senso esclusivo. E qui si colloca una serie di questioni. Anzitutto vi è lo storico problema del prezzo delle materie prime. La storia fra i paesi capitalistici e i paesi sottosviluppati, non la storia antica, ma quella recentissima, presenta *terms of trade* veramente vergognosi. Leggevo qualche giorno fa dati e calcoli dai quali risultava che, dopo la seconda guerra mondiale, con il quantitativo

delle materie prime prodotte nei paesi sottosviluppati si poteva acquistare il 60 per cento dei manufatti dei paesi capitalistici.

È in atto, dunque, una politica organizzata, una politica di rapina nei confronti dei paesi sottosviluppati. Altro che aiuti, signor ministro! Si è calcolato che in un anno si è avuta una fluttuazione improvvisa di prezzi sul mercato delle materie prime che ha privato i paesi sottosviluppati di una cifra superiore agli aiuti che essi avevano ricevuti.

Sono situazioni che bisogna assolutamente cambiare, cioè bisogna dare alle materie prime che sono prodotte da questi paesi il loro reale valore di mercato. Questo, indubbiamente, rappresenta un primo passo per allargare e consolidare la capacità di assorbimento dei paesi stessi, per creare un minimo di beni e di ricchezze con cui essi possano iniziare a sviluppare una loro programmazione. Noi dobbiamo trovare la forma per realizzare un giusto rapporto fra i prezzi delle materie prime dei paesi sottosviluppati e i prezzi dei manufatti che essi importano. Noi dobbiamo indubbiamente operare perché tali prezzi non siano soggetti a fluttuazioni che, veramente, possono mandare da un giorno all'altro in rovina questi paesi. Basta che noi pensiamo che quello che essi incassano per materie prime molte volte raggiunge, o supera addirittura, il 50 per cento della bilancia dei pagamenti.

Questo è un problema al quale l'Italia deve dare il suo contributo.

La seconda questione che dobbiamo tenere presente è parimenti essenziale: noi ci troviamo, nei confronti dei paesi sottosviluppati, a collegarci con una programmazione economica in cui l'iniziativa privata è necessariamente complementare dell'iniziativa dello Stato. Abbiamo, cioè, un rapporto capovolto rispetto alla situazione italiana, in cui l'iniziativa dello Stato è complementare rispetto a quella privata.

Questa è una considerazione di cui dobbiamo tener conto, da essa possiamo trarre una certa conclusione, possiamo configurare, sia pure in linee molto vaghe e generiche, la possibilità di una nostra effettiva politica autonoma in direzione dei paesi sottosviluppati.

Tre grandi forze operano nei confronti di essi: la volontà autonoma di progresso dei loro popoli; le pressioni colonialiste e neo colonialiste; la potenza liberatrice dei paesi socialisti.

Noi rimaniamo al margine di questo quadro se ci riportiamo alle cifre (e non si tratta

solo di un problema di cifre), se consideriamo la nostra politica, se consideriamo la pervicacia con la quale manteniamo i nostri collegamenti, e cerchiamo il consolidamento di essi con quelle forze che, per loro natura e per loro struttura, sono oggettivamente contrarie a una politica di sviluppo dei paesi sottosviluppati.

Onorevole ministro, in definitiva, puntiamo noi a una politica di crescita del terzo mondo? Questa è una domanda che travalica immediatamente i limiti dei gruppi parlamentari e degli interessi immediati, perché nessun discorso valido può essere fatto se non si incentra su queste prospettive. Dalla risposta a questa domanda dipende la qualità e la finalità della politica del Governo, della politica estera, della politica del commercio con l'estero, dipende una certa soluzione, un certo disporsi dell'economia interna del nostro paese.

Noi non puntiamo invece, signor ministro, a una politica di crescita del terzo mondo (questo lo dico come valutazione generale dell'indirizzo del Governo), in quanto rimaniamo invischiati nella politica colonialistica o paternalistica del mercato comune. Ma questa politica a favore dei paesi sottosviluppati non vuol dire necessariamente violenta rottura con il mercato comune, bensì tendenza da parte nostra a rinnovare, con l'apporto creativo nostro, quel poco o quel molto che va rinnovato. Qual è, ad esempio, l'atteggiamento che abbiamo tenuto di fronte al grosso problema della richiesta dell'inserimento dell'Inghilterra nel mercato comune? Abbiamo timore di questo inserimento, o riteniamo che questa sia forse un'occasione per rivedere certe cose, per ricollocarci in modo diverso, e con tendenza di prospettive diverse, nel mercato comune? Finché rimaniamo invischiati nel mercato comune, indubbiamente non possiamo affermare di puntare a una politica di crescita del terzo mondo.

Ed a questo proposito si presenta una questione che anche il ministro ha sollevato. Puntare a questa politica, tradurla in termini di commercio estero, in termini di aiuti ai paesi sottosviluppati, può essere un fatto da configurarsi e concretizzarsi in termini di uno sforzo nazionale, o non è, piuttosto, un fatto che ha la sua naturale dimensione a livello internazionale? Indubbiamente è chiaro che si tratta di un problema internazionale, ma nel quadro di questo sforzo internazionale noi possiamo condurre una nostra politica autonoma, che provochi e stimoli uno sforzo positivo comune e colleghi direttamente, in

un modo concreto ed effettivo, l'economia del nostro paese a quella dei paesi sottosviluppati. Noi possiamo avere un ruolo nuovo in direzione dei paesi sottosviluppati, sia perché, come è noto, e lo si ripete da tutte le parti, l'Italia non ha impacci colonialisti, sia perché abbiamo la presenza nel nostro paese dell'industria di Stato.

Ciò significa che l'industria di Stato deve essere sganciata da certe considerazioni speculative, da certi atteggiamenti che sono tipici dell'iniziativa privata: quest'ultima, come forza pilota, non può presentarsi nelle aree sottosviluppate, anche se esse vivano in una economia di mercato. Il collegamento con questa economia possiamo averlo adoperando l'industria di Stato, dando ad essa compiti e forze nuove, e perseguendo così anche un obiettivo interno, che è quello dell'allargamento della produzione, della ricerca di una occupazione più larga e più qualificata per i nostri lavoratori. È chiaro, d'altronde, che ogni offensiva di tipo privatistico nei rapporti con i paesi sottosviluppati è destinata al fallimento.

Abbiamo posto qui una alternativa fra politica del commercio estero verso paesi industrializzati e politica di commercio estero verso paesi sottosviluppati? Non si tratta di una alternativa, e nemmeno di una ricerca di mercati complementari: si tratta di un livello nuovo e più avanzato di mercato, con prospettive entusiasmanti, nel contesto di una situazione internazionale viva, in movimento, aperta a tutte le più grandi e suggestive soluzioni. Non è una alternativa che noi vogliamo, ma è soprattutto una scelta, una scelta di mercato, signor ministro, ed una scelta strutturale.

Queste sono le osservazioni che noi formuliamo a questo bilancio del commercio estero. Siamo profondamente convinti che il Governo ha operato in direzione opposta a queste esigenze che abbiamo rilevato. Noi abbiamo considerato, e consideriamo, che il Governo ha fatto delle scelte, scelte che, in definitiva, hanno accresciuto il potere dei monopoli e dei grandi gruppi finanziari, scelte che hanno ulteriormente concentrato l'economia italiana, scelte che hanno costituito un ostacolo allo sviluppo e al progresso equilibrato delle forze sociali ed economiche del nostro paese.

Questa scelta complessiva, in senso relativo e in alcuni casi in senso assoluto, è stata pagata dagli operai, dai contadini, dai piccoli e medi operatori, è stata pagata dal Mezzogiorno. Dando questo giudizio noi ci rife-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1961

riamo all'attività del Ministero del commercio con l'estero, inquadrata in quella che è stata l'azione e l'iniziativa del Governo. Noi abbiamo l'impressione che questa scelta voi la difendiate a denti stretti, anacronisticamente, pur se talune posizioni problematiche, di dubbio, di sana perplessità, sembrano di tanto in tanto, con maggiore o minore consistenza, sollevarsi nelle vostre file. Ma oggi come oggi (ed è quel che conta in politica) noi valutiamo il vostro atteggiamento dai fatti concreti, dall'azione concreta del Governo. Su questi fatti, su questa azione, noi diamo il nostro voto contrario. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, rinviando le repliche del relatore e del Governo alla seduta pomeridiana.

**Presentazione di un disegno di legge.**

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Mi onoro presentare, a nome del ministro delle finanze, il disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 7 ottobre 1961, n. 1029, recante modificazioni dell'imposta di fabbricazione sui filati di fibre tessili pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* n. 256 del 13 ottobre 1961 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà

stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

SPADAZZI: « Benefici agli ex combattenti dipendenti dagli enti pubblici » (3323);

RIZ ed altri: « Autorizzazione al cambiamento di nome alle persone di lingua tedesca iscritte nei registri di stato civile dei comuni della provincia di Bolzano dal 1924 al 1946 con un nome di lingua italiana » (3324);

NANNI ed altri: « Composizione degli organi dirigenti dei consigli di valle o comunità montane » (3325);

PICCOLI ed altri: « Trasporto in patria a spese dello Stato dei lavoratori deceduti all'estero » (3326).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**La seduta termina alle 12,30.**

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI